

numero **7**  
anno  
quarantacinquesimo  
**agosto-settembre**  
**2016**



*Mons. Loris Francesco Capovilla (14 ottobre 1915 - 26 maggio 2016)*

# **Tempi di fraternità**

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

*Spedizione in abbonamento postale*  
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353  
conv. in L. 27/2/2004 n. 46  
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa  
ISSN 1126-2710

## tempi di fraternità

donne e uomini in  
ricerca e confronto  
comunitario

Fondato nel 1971  
da fra Elio Taretto

**Collettivo redazionale:** Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

**Hanno collaborato al numero:** Luigi Berzano, Marta Bettenzoli, Lidia Borghi, Ferruccio Clavara, Alberto Folli, Elisa Lupano, Michele Meschi, Ristretti Orizzonti, Laura Tussi, Famiglia Ugolini, Ernesto Vavassori.

**Direttrice responsabile:** Angela Lano.

**Proprietà:** Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

**Amministratore unico:** Danilo Minisini.

**Segreteria e contabilità:** Giorgio Saglietti.

**Diffusione:** Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

**Composizione:** Danilo Minisini.

**Correzione bozze:** Carlo Berruti.

**Impaginazione e grafica:** Riccardo Cedolin.

**Fotografie:** Daniele Dal Bon.

**Web master:** Rosario Citriniti.

**Stampa e spedizione:** Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

**Sede:** via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

**Telefoni:** 3474341767 - 0119573272

**Fax:** 02700519846

**Sito:** <http://www.tempidifraternita.it/>

**e-mail:** [info@tempidifraternita.it](mailto:info@tempidifraternita.it)

**Una copia** € 3,00 - **Abbonamenti:**  
**normale** € 30,00 - **estero** € 50,00  
**sostenitore** € 50,00 (con abbonamento regalo)  
**via e-mail** € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

**Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:**

**Adista** € 89,00 - **Confronti** € 69,00

**Esodo** € 51,00 - **Mosaico di pace** € 54,00

**Pagamento:** conto corrente postale n° 29 466 109

**Coordinate bonifico bancario:**

**IT60D0760101000000029466109** intestato a:

**Editrice Tempi di Fraternità**

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: **BIC BPPIITRXXX**

**Carte di credito accettate tramite il nostro sito**

**Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448**

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

**Iscrizione ROC numero 4369**

**Spedizione in abbonamento postale**

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

**Codice fiscale e Partita IVA 01810900017**

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

### QUANDO SI FA IL GIORNALE

**chiusura ottobre 2016** 7-09 ore 21:00

**chiusura novembre 2016** 5-10 ore 21:00

**Il numero, stampato in 513 copie, è stato chiuso in**

**tipografia il 11.07.2016 e consegnato alle**

**Poste di Torino il 18.07.2016.**

**Questa rivista è associata alla**

**UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA**



## EDITORIALE

G. Monaca - Antigone tra Abramo ed Edipo ..... pag. 3

## CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (45) ..... pag. 10

**DOSSIER - LEADERSHIP** ..... pag. 17

**COSE DALL'ALTRO MONDO** ..... pag. 22

**IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI** ..... pag. 32

## PAGINE APERTE

M. Meschi - La buona notizia è fatta di parole ..... pag. 5

M. Meschi - Breve ricordo del cardinale Loris Capovilla ..... pag. 8

L. Tussi - La Bibbia di De André ..... pag. 9

R. Orizzonti - Figli mai ascoltati ..... pag. 14

R. Orizzonti - Gli studenti entrano nel carcere ..... pag. 16

M. Bettenzoli - Pulizia etnica in Palestina ..... pag. 24

F. Clavara - In attesa che l'altro si adatti? ..... pag. 30

L. Borghi - Un'esplosione nucleare nel cervello ..... pag. 35

**RECENSIONI** ..... pag. 36

**ELOGIO DELLA FOLLIA** ..... pag. 40

## Appello ai lettori

Con una sentenza divulgata a maggio 2016, il Tribunale di Roma ha rigettato la domanda di diffamazione a mezzo stampa contro il quotidiano "Il Foglio" della nostra direttrice, Angela Lano.

Aveva fatto causa perché era stata attaccata, nel 2010, a seguito della sua partecipazione alla Freedom Flotilla per Gaza con un articolo molto negativo che infangava il suo nome, la sua immagine di giornalista e studiosa di Medio Oriente e la sua dignità.

La sentenza condanna Angela al pagamento di 9.000 euro di spese alla controparte, cioè a quelli che hanno macchiato il suo nome. È questo che significa occuparsi di Palestina in Italia.

All'indirizzo <http://www.retedel dono.it/it/progetti/associazione-infopal/solidali-contro-lingiustizia> è possibile dimostrare concretamente la nostra solidarietà ad Angela, vittima di una sentenza che non rende giustizia.



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di *Creative Commons*: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di non farne uso commerciale, di indicare il nome della testata e di inviargli copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: <https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/f/ff/Capovilla.cardinal2014.jpg>

# Antigone tra Abramo ed Edipo

di Gianfranco  
Monaca

**I**l rapporto tra figli e genitori (che poi è tema pasquale) si muove tra il mito di Abramo/Isacco e quello di Laio/Edipo; in secondo piano, ma non secondario, il mito di Antigone/Emone/Creonte.

Perché è tema pasquale? Il culmine del dramma del Calvario è la domanda finale del Crocifisso: “Eli, lammà sbactani? *Dio mio, perché mi hai abbandonato?*” su cui cala il sipario del racconto e del Mistero.

In duemila anni di catechesi la domanda fondamentale del popolo cristiano ha riguardato questo drammatico “perché?”. I teologi hanno cercato di mettere d'accordo la “giustizia” di Dio con la sua “misericordia”. Dio ha “permesso” la morte di Gesù per rimediare con un atto di “giustizia infinita” all’“offesa infinita” ricevuta da Adamo all’inizio della storia dell’umanità. Al popolo cristiano, però, l’idea di ammazzare un innocente per punire un criminale non è mai piaciuta, e in vario modo tutte le “eresie” sono nate dalla ribellione a questa soluzione imposta dall’ortodossia, soprattutto cattolica, ma non solo. È famoso il rifiuto di Dostojewski: se Dio è buono, perché i bambini devono soffrire? Auschwitz impone la stessa domanda: se Dio è onnipotente, perché il genocidio?



*Il sacrificio di Isacco - San Vitale (RA)*

La riflessione dei discepoli di Gesù si è incentrata su questo “Lammà - Perché?” rivolto da un agonizzante che aveva insegnato loro a chiamare Dio “Abì Papà”: perché dall’alto della croce ora lo chiamava “Eli = Eloì” (forma aramaica derivata dal più arcaico Elohim *il Signore*)?

Il rabbi di Nazaret si ribella, nel Getsemani, all’idea di subire una condanna pronunciata da un tribunale ammantato di religiosità, che si appoggia all’autorità del Signore (Elohim). Ma avviene uno sdoppiamento tra il “Signore” (Elohim) e il “Padre”, perché Gesù si rivolge al Padre e non al Signore per invocare - “se possibile” (Marco 14,35) - di essere dispensato dal calice amaro della passione. “Tu puoi tutto, ma se non è possibile, sia fatta la tua volontà, non la mia”.

Questa contraddizione insanabile, tra l’onnipotenza di un Dio “Padre e Signore” e il suo mancato intervento in soccorso dell’innocente accompagna da sempre l’umanità e la risposta delle culture non religiose è quella di eliminare questo Dio come un inutile problema.

L’ateismo e la fede sono due risposte - entrambe rispettabili - a un interrogativo insanabile. Le radici dell’uno e dell’altra affondano nel profondo dell’inconscio, rappresentato dal dramma del rapporto genitori/figli di cui è piena la letteratura mondiale.

Non si diventa adulti se non si elimina la figura parentale (e le sue diverse incarnazioni) che ha dominato la nostra infanzia nel suo rapporto fatto di amore/timore; ma neppure si diventa genitori adulti se non si elimina la figura di figlio/figlia eternamente bambino su cui si è esercitata una funzione genitoriale mista di dominio/tutela.

Prima di poter sfarfallare, il bruco deve vivere nel bozzolo, ma soltanto uscendone potrà sopravvivere e riprodursi. L’uovo è appunto il simbolo con cui la cultura laica ha caratterizzato la Pasqua/Primavera; se la supponenza dei teologi brachicefali non avesse snobbato il contributo dei poeti e di Piero della Francesca all’annuncio pasquale, i pastori oggi non dovreb-



*Antigone di fronte a Creonte*

bero sprecare tanto fiato per condannare la cioccolata. Forse che la cioccolata è meno cristiana della cera? Eppure la cera, sotto forma di gigantesca candela, è consacrata come immagine di Cristo Risorto mentre la cioccolata dell'uovo di Pasqua è relegata all'angolo del consumismo epicureico. Ma in entrambi i casi il mistero pasquale è annuncio del dramma della nascita che si ripresenta ad ogni curva della nostra crescita, su cui la cultura laica - specialmente da metà Ottocento, in Europa - ha concentrato i suoi riflettori. Non si può leggere il Vangelo senza Freud e Jung e senza accompagnarlo con *Gli Scritti corsari* di Pasolini e la *Canzone da tre soldi* di Brecht, così come siamo stati educati a non leggere gli scritti ebraici senza accompagnarli con la lettura dei Quattro Vangeli, degli Atti, delle Lettere e dell'Apocalisse, tutte letture eretiche per gli ebrei fino a qualche tempo fa. E aggiungiamo tranquillamente che non si può leggere il Corano senza la Bibbia e i Vangeli, ma neanche viceversa. E siamo ancora troppo ignoranti per fare altrettanto con i racconti animisti (*Tristi Tropici* è del 1955, tradotto in Italia nel 1960); per i buddisti si erano azzardati i padri gesuiti Ricci e Nobili ad incontrare le saggezze orientali, ma furono stroncati dal Vaticano, che preferivano lo scontro. Lo ebbero, infatti.

Anche questo è un capitolo del permanente conflitto pasquale: "*Mors et vita duello - conflixere mirando*" (la Morte e la Vita si sono scontrate in un conflitto spettacolare, canta la sequenza *Victimae paschali laudes*): il conflitto permanente tra la difficile laicità del Nazareno, itinerante inafferrabile e anarchico impenitente e dovunque straniero, e la fatale rigidità delle istituzioni poste per divino volere a tutela dei confini (e dei muri) e delle posizioni acquisite: il passo regolare dell'asinello sul sentiero del Monte Moriah (il "Monte del comando divino") ha dato a Dio e ad Abramo il tempo per ripensarci, e grazie all'asino, Isacco ebbe modo di diventare il capostipite del "popolo eletto". Forse non fu per caso che il Rabbi di Nazaret volle entrare in groppa a un asinello nella Gerusalemme della sua condanna: magari il Signore ci avrebbe ripensato. Non ci ripensò: ma sul Golgota Edipo/Gesù uccise il Padre/Signore, lo sostituì e lo spodestò diventando egli stesso "il Signore".

Non arrivò in tempo a dare il contrordine, il Creonte di Sofocle, e Antigone riuscì a sottrarsi alla sua legge di morte, ed Emone alla legge della vita.

I pollini volano a seconda che li porta il Vento, fecondano, mettono radici e fruttificano dove il terreno è adatto, si ibridano e danno origine a nuove specie, i viventi contribuiscono alla distribuzione e moltiplicazione dei semi, e il loro prodotto si manifesta utilizzabile solo alla prova dei fatti: "assaggiate tutto e trattenete ciò che è buono" (Prima lettera ai Tessalonicesi 5, 21). Niente di più lontano dall'acquiescenza alle leggi e alle mode: Paolo era fumo negli occhi per i fondamentalisti e i dogmatici intransigenti, che lo cercavano a morte. Le sue sono parole che potrebbe avere scritto Bertrand Russel: "Siate sempre in disaccordo perché il dissenso è un'arma... Un uomo che non dissente è un seme che non crescerà mai"...

Perché abbiamo costruito un muro tra Paolo e la cultura moderna? Diffidate di tutto, decidete responsabilmente. "Siate prudenti come serpenti ma semplici come colombe" (Vangelo di Matteo 10, 16-10).

Luciano Manicardi, in una bella intervista a *Uomini e Profeti* di domenica 24 aprile (scaricabile da RAI Radio tre), difende appunto la "curiosità" indagatrice, che è veramente la scala per salire a Dio, e non ce n'è un'altra. Giacobbe può anche riportare un'invalidità permanente per aver corso il rischio, ma il rischio era inevitabile.

Libero esame? Certamente. E allora? La ricerca scientifica ha il dubbio come fondamento e la verifica/falsificazione come risultato. La geologia, l'antropologia, la documentaristica, l'archeologia, l'ermeneutica e l'esegesi fanno parte delle scienze storiche. Come è possibile una fede biblica senza possedere il linguaggio con cui la modernità ha raccontato l'ambiente e l'antropologia? Uscire dal bozzolo tiepido della religiosità infantile, consolatoria e protettiva per affrontare il vento freddo e impietoso dell'avventura umana senza perdere la tenerezza (è il motto del Che Guevara) verso tutte le creature (compresi i nemici!) è la sfida di cui Francesco Scalzo (*Il treno del nord*, pp 196-197) dà una descrizione drammatica come travaglio indispensabile per la nascita di una fede adulta adatta alla post-modernità.



*Edipo e la Sfinge*

# La buona notizia è fatta di parole

*Il Centro Studi Biblici "G. Vannucci" di Montefano e i Servi di Maria*

La purezza non è la condizione per avvicinarsi a Dio, ma la conseguenza dell'accoglienza del suo amore.

*Alberto Maggi, OSM*

di Michele  
Meschi

## **Il vocabolario: Montefano**

Frutteti, vigneti. La provincia di Macerata può attenderci ogni giorno, portentosa quanto inconsueta per la sua difformità di scenario e di ambienti: profili armoniosi e curvilinei, grotte e falesie che si alternano a memorabili arenili; alture che celebrano tradizione, storia e arte. Bagnato dall'Adriatico, il suo territorio parte dai monti Sibillini e lascia il posto a una piccola fascia collinare estesa sino al litorale, alla sua fitta macchia mediterranea, alle case colorate dei pescatori.

Il convento dei Servi di Maria sorge nel punto più alto del centro storico di Montefano, luogo natale di quel Marcello che, alla metà del Cinquecento, per soli ventuno giorni sedette sul trono papale. Sviluppata attorno a un chiostro, l'ala orientale si affianca alla chiesa di san Filippo Benizi, dalla facciata semplice e rigorosa, l'unica navata a volta di una gradevolissima struttura barocca, quattro absidi semicircolari alle pareti.

Secondo una ricerca dell'ateneo di Pavia, il Centro Studi, lì fondato dai biblisti Alberto Maggi e Ricardo Pérez Márquez, è da considerarsi tra le esperienze comunitarie più incisive e rivoluzionarie del mondo cattolico. Trae origine dalla decennale attività di esegesi dei due religiosi serviti, che dagli anni Novanta, instancabilmente, organizzano incontri divulgativi sul reale significato del testo evangelico, con rigore scientifico e l'ausilio sapiente della tecnologia di comunicazione, dai *social network* alla *videochat*, dalla televisione allo *streaming*. Frutto di una passione autentica per la parola di Dio, i faticosissimi ed esaltanti periodi di studio all'*École Biblique* di Gerusalemme e, soprattutto, presso un padre della moderna disciplina ermeneutica, Juan Mate-

os, possono oggi tradursi in due incontri mensili domenicali, con varie sale in videoconferenza e un affollato collegamento attraverso il sito *internet*, divenendo alla portata di tutti.

Allo sguardo ironico e gentile di Alberto Maggi, che sembra tradire birichinate da ragazzino nella cornice di un *habitus* professorale, s'adatta alla perfezione lo spirito dell'indimenticato maestro e confratello, quel pur diversissimo Giovanni Vannucci che al Centro oggi dona il *nomen omen* e che, da un eremo nascosto nel cuore del Chianti, divenne un tempo luce insperata e inesauribile per il rinnovamento della Chiesa. «Quando Pietro Lay sale per la prima volta alle Stinche in cerca di un direttore spirituale, padre Vannucci risponde con fermezza: "un amico, semmai". Non gli piacciono i ruoli che creano dipendenza, che soffocano la propria personale libertà di ricerca. Al ruolo di guida preferisce quello di compagno di viaggio: "Amico è la parola più grande che Cristo usava. Amico, cioè l'intimità che va oltre la semplice fraternità". Sui sentieri che disegnano i colli di Panzano, l'amico ascolta, l'amico si confida. "In quelle passeggiate" – ricorda Elena Berlanda – "ognuno affida all'altro i suoi pensieri, le sue crisi, i suoi sogni. Non c'è distinzione di ruoli. Padre Giovanni si apre a me, come io mi apro a lui. È un incontro di anime in libertà"» (Orlandi, *Giovanni Vannucci, custode della luce*, Romena).

## **La parola "regno"**

Per David Maria Turollo, «coscienza inquieta della Chiesa», la preghiera non è che una sorgente di spazio e di eventi. «Non preghiera per vincere o perdere, per vivere o sopravvivere [...], ma preghiera per attraversare tutte le cose con altro spirito, cioè con lo stesso spirito di

Dio; preghiera per ottenere questo spirito e comunicarlo a tutte le creature: appunto, perché si compia il suo disegno, perché venga il suo regno, perché si realizzi nell'avvenire del mondo il futuro di Dio. Che sarebbe come proiettare tutta la realtà del mondo sulla parola di Dio, conformare ogni spirito a lui, confrontarci continuamente col suo progetto di salvezza. Soprattutto non avere altri dei all'infuori di lui: perché, nella misura in cui non avremo altri dei, saremo liberi e salvati. Liberi da ogni mito, liberi da tutti gli idoli. E non avremo nessuno che ci comandi. Così avremo agito nella storia secondo il suo piano e, nella misura in cui avremo realizzato questa nostra umanità, avremo fatto "nuove" tutte le cose» (Turolto, *Pregare*, Mondadori).

Ciò che colpisce di padre Alberto è la concretezza, la sua tangibilità. Non v'è nulla di ascetico in lui: i suoi gesti meritevoli di memoria sono la carezza affettuosa all'asciutta cagnolina Sissi, il fluttuare danzante delle mani durante le passeggiate o nell'entusiasmo del conferenziere, la cordicina degli occhiali, la ribelle ciocca di capelli d'argento. Poiché «*ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit*» (Luca 12,34). E il tesoro di Maggi è qui con noi, tra noi, in mezzo a quella moltitudine di donne e di uomini che sentono il proprio cuore cambiare dopo la celebrazione dell'eucarestia, finalmente gioiosa sulle note dell'andalusa *Salve Rociera*. Il regno di Dio non è il paradiso, non è la venuta di un universale giudizio. Non è l'aldilà dei sedicenti visionari, delle apparizioni miracolose della pietà popolare. È, piuttosto, un modello alternativo di società proposto da un essere umano a tutti gli effetti, Gesù di Nazareth, nel quale storicamente – ma definitivamente ed insieme continuamente – avvenne la piena realizzazione di quel Dio che è «*amor che move il sole e l'altre stelle*» (Dante, *Paradiso* XXXIII, 145). Secondo Pierre Teilhard de Chardin, l'amore come vera e propria forza gravitazionale con funzione centripeta, ovvero capace di attrarre e addirittura curvare lo spazio-tempo nella direzione dell'universo da lui chiamata «*punto omega*»: non un concetto astratto, non un'idea, non una filosofia, bensì *una persona*. Un uomo, l'uomo. Il Cristo, meglio il *Cristo cosmico* che avoca tutto e tutti a sé, e che insieme è anche inizio e fine del mondo, *alpha* e *omega*.

Il regno, la società di Dio. Un consorzio umano da cui sia bandito il vero male: i tre

verbi maledetti, blasfemi, dell'*avere*, del *salire* e del *comandare*, che recano soltanto odio, opposizione e inimicizia. Una confraternita in cui ad essi si sostituiscano il *condividere*, cioè la gioia di veder realizzato ogni giorno, *hic et nunc*, il segno miracoloso dei pani e dei pesci; lo *scendere*, unico modo di incontrare il creatore che ha voluto manifestarsi nella debolezza e nella fragilità. E soprattutto il *servire*: «Se esiste un'altra dimensione, il superamento della morte, come faremo a riconoscervi il Figlio dell'Uomo che consideriamo Dio, non avendone visto il volto una volta?». «Lo scoprirete subito: sarà il primo a farsi incontro per servirvi».

### La parola "potere"

La vita di Alberto Maggi scorre oggi da un angolo all'altro della penisola, la nuova era di papa Francesco pare abbia spalancato le porte allo spirito e al suo incontrollato soffiare. Ciò non ha cancellato le difficoltà degli anni addietro, dei periodi di incomprensione con la gerarchia ecclesiastica, della valigia sbattuta fuori dai conventi, del drammatico periodo di malattia mirabilmente descritto nel successo editoriale *Chi non muore si rivede* (Garzanti). Qualcosa, qualcuno di più grande gli è stato vicino sempre, «a trasformare tutto in bene». Ogni volta, il frate di Montefano ha potuto testimoniare, con maggiore forza e credibilità, la sua fedeltà assoluta a quel Signore che, nonostante la dottrina di un certo magistero, non si è mai sognato di domandare obbedienza alle sue leggi, bensì consonanza col suo illimitato voler bene.

«Vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe [...], sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia [...]. Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire» (Matteo 10, 17). Rigoroso e implacabile, il lavoro di esegesi biblica ha ridato vera voce alla buona notizia, smascherando come fasulli i tradizionali e non negoziabili valori della religione e del perbenismo di ogni cultura: il Dio-Sovrano, alibi per l'esercizio del potere più subdolo e feroce, quello del binomio sacro-impuro; la patria, con la sua scia di sangue e di morte in nome dell'ordine costituito; la famiglia, nella quale il maschio figura come unico padrone della compagna e della prole. Riportando da *Il fascino del potere*, *Cattedra del confronto*, di Alberto

Maggi e Farian Sabahi, *Il Margine*: «[Il potere] tende a mantenere o ad aumentare la disuguaglianza tra chi comanda e chi obbedisce. È dominio sulle persone basato sulla paura: usa infatti la violenza e la minaccia di castigo. Rende l'uomo vigliacco, facendo leva sulla sua ambizione: ricompensa la sottomissione, sfruttando desideri di carriera, di ricchezza e di successo. Rende l'uomo spregevole, facendo leva sulla sua credulità: inculca un'ideologia che esalta il potere e presenta l'obbedienza e la sottomissione come un bene desiderabile, e fa sì che il sottomesso arrivi ad amare chi lo sottomette e ad essergli riconoscente [...]. L'obbedienza rende la persona estremamente pericolosa, perché questa è tenuta a eseguire l'ordine ricevuto senza lasciar coinvolgere la propria coscienza e chiedersi quali siano le conseguenze della sua stessa obbedienza. L'obbedienza rende e mantiene le persone in una condizione infantile; per questo non appare mai nell'insegnamento di Gesù, che mai chiede obbedienza a sé, a Dio e tantomeno ai suoi discepoli».

### **La parola “pane”**

Scende la sera sul chiostro, i gatti si azzuffano e tutto profuma. Ricardo Pérez Márquez conversa con una voce bellissima, *hidalgo* fascino quasi sbucato dalle pagine di Cervantes. Di Granada, è laureato in lettere e filosofia e ha conseguito il dottorato in Teologia Biblica, divenendo riconosciuto esperto del Libro dell'Apocalisse. Ci parla dei pranzi di Gesù, del pane.

Nel sacramento dell'eucarestia, il Figlio si fa alimento essenziale alla vita, semplicemente da accogliere. Chi desidera averlo nel cuore, non deve far altro che divenire a sua volta pane, alimento per gli altri. Chi vuol portare frutto deve trasformarsi, spezzarsi, distribuirsi, moltiplicarsi. La fede, a differenza della religione, è la risposta dell'uomo alla proposta di Dio; in essa non c'è spazio per la paura o per l'ossessione del male: piuttosto, tale spazio è da riempire con maggior attenzione alla sofferenza umana, anche nei suoi aspetti più sottilmente psicologici. La preoccupazione, addirittura l'ossessione delle religioni di ogni tempo per il senso di colpa hanno spesso reso impossibili l'ascolto compassionevole, la cura delle ferite, la realizzazione di una Chiesa che sia davvero ospedale da campo. Riconoscere l'idea sbagliata di un Dio severo o, peggio,

vendicativo non significa giustificare o negare l'esistenza del peccato, ma intendere quest'ultimo alla luce della misericordia, vero nome del Padre.

Tutta l'attività di Ricardo e del Centro Studi Biblici è, in fondo, testimonianza della misericordia di Gesù. In nome di essa sono avvenute, in passato, incomprensioni con la dottrina, di per sé mai contestata, ma sempre considerata in secondo piano rispetto alla bontà e agli errori, al dolore e alla gioia, alla forza d'animo e alla fragilità dell'essere. In fondo, sempre seconda all'uomo, da accompagnare con affetto e comprensione. Per usare l'espressione di padre Ermes Ronchi - ancora un servita - con «l'infinita pazienza di ricominciare». In quest'ottica cadono, ad una ad una, le polemiche di un tempo per la comunione ai divorziati risposati, agli irregolari, alle persone omosessuali: l'eucarestia non può essere un premio per i meriti, ma esclusivamente un dono, un regalo. Una risposta a quei bisogni che il Padre conosce, ancor prima che essi vengano espressi.

### **Un vocabolario illustrato**

Lasciamo Montefano ammirando la profondità spirituale dei disegni di un artista che è parte integrante del convento. Ci colpisce uno in particolare, *Il buon samaritano*.

Il giovane Amaro Rafael Nogueira De Carvalho - Amaro della Quercia - è nato in Portogallo nel 1982. Dopo l'istruzione nel paese d'origine, completa gli studi superiori e la sua formazione pittorica alla *Escola Superior AR.CO.* di Lisbona. Dal 2013, in qualità di socio collaboratore, presso il Centro Studi Biblici prosegue la sua ricerca nel campo del disegno, entrando in contatto con numerose altre realtà del mondo artistico italiano.

I suoi tratti a matita, le opere a carboncino, le immagini, i volti, le membra richiamano altrettante persone, storie, vicende umane che hanno attraversato quei luoghi antichi.

Nelle parole di un'intervista rilasciata a *Jesus*: «Le porte del convento di Montefano non sono mai state chiuse, per nessuno. Tutti sono stati sempre accolti, per offrire misericordia. Non si è mai avuta la pretesa di portar gente, ma di recare Dio attraverso il suo amore, attraverso la creazione di ponti verso i lontani, gli emarginati, i fuoriusciti dalla Chiesa, gli umiliati, di disprezzati. Che fai? Porti loro la dottrina? No, conduci loro il Vangelo».

# Non ha avuto paura

Breve ricordo del cardinale Loris Capovilla

di Michele Meschi

«Poco prima di entrare in agonia, forse pensando alla sua madre contadina, scomparsa da tanti anni, [Roncalli] si rivolse al suo segretario, monsignor Capovilla e, con l'ombra di un sorriso sulle labbra esangui, con un fil di voce, gli disse: "Mio caro don Loris, mi dispiace che per starmi vicino sei stato costretto a trascurare la tua vecchia mamma. Adesso potrai correre da lei quando vorrai". Fu Loris Capovilla, alcuni giorni dopo la morte di papa Giovanni, che si fece premura di inviare a John Kennedy, presidente degli Stati Uniti, destinato a una prossima tragica fine, una copia dell'enciclica *Pacem in terris*, con la firma autografa del pontefice. Ricevendola, Kennedy la sfogliò, in silenzio, dalla prima all'ultima pagina. Restò qualche istante con gli occhi fissi sulla chiara firma di Giovanni XXIII, quindi, dopo aver posato lo straordinario documento sulla sua scrivania, disse, come parlando a se stesso: "Certo, dopo la sua scomparsa, questo nostro mondo è più povero"» (da Gian Carlo Fusco, *Papa Giovanni*, Sellerio).

Il motto episcopale di Loris Capovilla fu lo stesso del suo amato papa, *Oboedientia et pax*. Anche dopo la scomparsa di questo dolcissimo e anziano pastore il mondo è più povero. Ogni riga scritta da Roncalli nel diario personale pare adattarglisi alla perfezione:

«Solo per oggi cercherò di vivere alla giornata, senza voler risolvere il problema della mia vita tutto in una volta».

Durante l'armistizio del 1943, in aviazione a Parma, opera instancabilmente per salvare i commilitoni dalla deportazione in Germania. Nel 2005, a sessant'anni dal termine della guerra, la *Gazzetta* della città, a firma di Giorgio Torelli, gli dedica il commosso articolo *Così don Loris sfidò i tedeschi*.

«Solo per oggi avrò la massima cura del mio aspetto: vestirò con sobrietà; non alzerò la voce; sarò cortese nei modi; non criticherò nessuno; non pretenderò di migliorare o disciplinare nessuno, tranne me stesso».

Per più di dieci anni, giovane e discreto, svolge l'attività di segretario particolare di Angelo Roncalli, dapprima nel corso del patriarcato di Venezia, quindi all'indomani della morte di Pio XII per il periodo più luminoso del soglio di Pietro.

«Solo per oggi sarò felice, nella certezza che sono stato creato per essere felice non solo nell'altro mondo, ma anche in questo».

Nel 1967 diviene arcivescovo metropolita di Chieti e, quattro anni dopo, delegato pontificio per il santuario di Loreto e titolare di Mesembria.

«Solo per oggi mi adatterò alle circostanze, senza pretendere che le circostanze si adattino tutte ai miei desideri».

Dimessosi alla fine degli anni ottanta dagli incarichi pastorali, sceglie di andare a vivere in provincia di Bergamo, in quel Sotto il Monte che aveva dato i natali al suo santo maestro, di cui continuerà a perpetuare la memoria, con devozione e affetto filiale.

«Solo per oggi dedicherò dieci minuti del mio tempo a qualche lettura buona, ricordando che, come il cibo è necessario alla vita del corpo, così la buona lettura è necessaria alla vita dell'anima».

Il 12 gennaio di due anni fa, papa Bergoglio annuncia la sua nomina cardinalizia. Si dice che Capovilla, curvo sulla sua poltrona, abbia appreso il fatto dalla televisione. Le sue condizioni di salute non gli consentono di presenziare al concistoro e l'imposizione della berretta avviene attraverso un legato pontificio.

«Solo per oggi cercherò di compiere una buona azione e non lo dirò a nessuno».

Compiuti cento anni il 14 ottobre del 2015, chiede di festeggiare assieme ai profughi ospitati nel bergamasco.

«Solo per oggi farò almeno una cosa che non desidero fare e, se mi sentirò offeso nei miei sentimenti, farò in modo che nessuno se ne accorga. Solo per oggi mi farò un programma: forse non lo seguirò a puntino, ma lo farò. E mi guarderò da due malanni, la fretta e l'indisposizione».

Solo per un giorno, ma ogni giorno della sua vita, Loris Capovilla ha creduto fermamente che, nonostante le apparenze, la buona provvidenza di Dio si occupasse di lui come di nessun altro esistente al mondo.

Solo per un giorno, ma ogni giorno, non ha avuto timori. Non ha avuto paura di godere di ciò che è bello e di credere alla bontà.

E ci ha insegnato, come papa Roncalli, che tutti noi possiamo ben fare, per dodici ore, ciò che ci sgomenterebbe se pensassimo di dover farlo per tutta la vita.



“Non penso di essere eretico se considero De André il mio Quinto Evangelo” - Don Andrea Gallo

## La Bibbia di De André

di Brunetto Salvarani - Edizioni Claudiana 100pp, euro 9,50.

Recensione di Laura Tussi

**I** celebre prete di strada Don Andrea Gallo, concittadino e carissimo amico di Fabrizio De André, si è spinto a dichiarare che Faber, soprannome del cantautore, è stato come un evangelista, portatore di una profonda coscienza e capace di rendere tutti consapevoli della propria energia vitale, umana, rivoluzionaria.

Il cantautore e poeta Fabrizio De André è considerato il Bob Dylan italiano, per la straordinaria capacità di spaziare con audacia e lirismo su temi eterni e universali, tra cui quello religioso, senza per questo essere ingabbiato nell'alveo di una confessione religiosa e nemmeno definito predicatore o eletto ad ateo devoto *ante litteram*. Don Andrea Gallo, dopo il concilio Vaticano II, arriva a dire a Fabrizio De André, con ammirazione dichiarata: “Tu sei tra i giovani Teologi della Liberazione”...

Il volume di Brunetto Salvarani si pone l'obiettivo di individuare, a più riprese, le tracce bibliche che affiorano nella produzione deandreaiana, soffermandosi, dapprima, sinteticamente, sulla vita corsara e anarchica di Faber e i suoi temi sociali, attraverso una ricostruzione biografica sapientemente amalgamata e intrecciata con scelte artistiche ben precise, ossia controcorrente, “in direzione ostinata e contraria”.

Di seguito, il libro pone e propone attente riflessioni sulle canzoni maggiormente impregnate di domande sulla religione e sulla Scrittura. L'ultimo capitolo si concentra sull'episodio discografico più rilevante del poeta genovese, a proposito di tema religioso, il long playng *La Buona Novella* del 1970, un'autentica pietra d'angolo o miliare, che dir si voglia, non solo sul piano musicale, ma anche su quello del costume del nostro Paese e della società.

L'autore Brunetto Salvarani, in una delle tante note bibliografiche, ringrazia, per i consigli e l'incoraggiamento, l'amico Odoardo Semellini, detto Odo, compagno di innumerevoli scorribande sui sentieri della musica pop, deandreaiano raffinato e di lungo corso.

La personalità artistica di Fabrizio De André si sposa bene con l'ispirazione che gli deriva dal cantautore francese prediletto Georges Brassens, per l'influenza di quel dichiarato e anarchico individualismo libertario. Faber avvicina le storie

musicale di Brassens alle vicende dei carruggi genovesi, fra prostitute, gente di malavita e emarginati di ogni sorta. Brassens per De André era “un modello nitido, rappresentava il superamento dei valori piccolo-borghesi”. Così il poeta genovese, nonostante le ottime possibilità finanziarie, intreccia le personali esperienze esistenziali e storie di vita con un'esplorazione sempre più intensa dei vicoli di Genova e della vita

grama degli ultimi, degli emarginati, dei diversi, dei quali ammirava soprattutto la solidarietà corporativa e la profonda umanità.

L'album di Fabrizio De André, *La Buona Novella* del 1970, è un felice antidoto al clima religioso e subculturale attuale del nostro Paese e alla voga dell'ateismo devoto, ossia di coloro che si dichiarano solo pubblicamente cattolici e genericamente cristiani, ma che poi, nella morale privata, adottano ben altri stili di comportamento. Il contesto culturale dell'album *La Buona Novella* si collega con la stagione della contestazione. In quel periodo il rapporto tra la Chiesa cattolica romana e le istanze dell'epoca moderna stava giungendo a un punto di svolta cruciale: si era da poco concluso il Concilio Vaticano II, in cui la Chiesa manifesta il tentativo di venire a patti con la modernità e con i problemi sociali.

Il 1970, anno di uscita del disco, è quello successivo alla strage di Piazza Fontana, all'omicidio Pinelli, con le grandi manifestazioni studentesche, i sit-in dei movimenti pacifisti e la crescente avversione per la guerra in Vietnam. Un periodo dominato dalla cosiddetta “strategia della tensione”, con una lunga serie di attentati terroristici e una progressiva dismissione di quegli alti ideali di trasformazione politica del Paese che avevano contrassegnato gli anni Sessanta.

*La Buona Novella* è un'allegoria, oltre ogni canone, anacronistica, ma non separata dalla storia, fuori sincrono rispetto alle proposte più impegnate e militanti, e troppo riflessiva e intellettuale per gli amanti delle canzonette sanremesi. Questo album si trova a incrociare un bisogno di spiritualità che le chiese cristiane ufficiali faticano a intercettare. Un disco anacronistico perché, anche se composto nel pieno della contestazione e rivolta studentesca, parlava degli insegnamenti di Gesù: abolizione delle classi sociali, fine dell'autoritarismo, creazione di un sistema egualitario.

Il brano “Il Testamento di Tito” fu composto sul declinare degli anni Sessanta, quando nel nostro Paese non si argomentava ancora di pluralismo religioso.

Dunque non è forzato ammettere che Fabrizio De André si è rivelato addirittura profetico, perché ha colto, in netto anticipo, quella dimensione di pluralizzazione di riferimenti religiosi, che, in seguito, è diventata uno dei tratti caratteristici della nostra società, come, per esempio, il fenomeno migratorio che coinvolge attualmente gli scenari urbani italiani.

Ormai giunti all'ennesimo anniversario della scomparsa, la figura di Fabrizio De André continua a suscitare un'innumerabile e felice fioritura di iniziative, tanto da far pensare che il cantautore genovese sia riuscito a intercettare e a compensare un immenso vuoto di senso e a colmare un innato bisogno di poesia e una profonda e umana necessità di legami sociali, solidali, comunitari, derivata da una crisi non solo economica e politica, ma anche strutturale, nella perdita di senso e significato di valori autentici e non piccolo-borghesi e benpensanti.



# Kata Matthaion Euangelion (45)

## *Vangelo secondo Matteo*

**Partendo da quel luogo Gesù vide un uomo chiamato Matteo, seduto al banco della dogana e gli disse: «Seguimi». E quello, alzatosi, lo seguì. Poi mentre si sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. I farisei, visto ciò, domandarono ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia con i pubblicani e con i peccatori?». Gesù, che li udì, rispose: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa significhi: “Voglio misericordia e non sacrificio”; infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».**

**Mt 9, 9-13 (seconda parte)**

di Ernesto  
Vavassori

**Q**uando diciamo che l'amore di Gesù è stato un amore assoluto - in latino vuol dire sciolto da, non dipendente da nessun se e nessun ma - vuol dire che è un amore che tiene insieme tutto, al di là del bene e del male. Allora se il giusto esclude dal suo banchetto il peccatore, sta tagliando fuori una parte di sé e, prima ancora di escludere l'altro, esclude il Signore stesso, quella parte divina di noi che dovrebbe essere accogliente di tutte le parti degli altri. Perché il Signore banchetta proprio con i peccatori, cioè è dalla parte che tu tagli fuori. Ecco perché è stato crocifisso fuori dalla città, fuori dal cantiere antropologico, dove si svolge tutta l'attività umana.

E crocifisso perché fosse ripudiato non solo dagli uomini ma da Dio stesso (Deut.: *maledetto chi pende dalla croce*). Quindi la distruzione totale di un'esistenza. Le braccia aperte sulla croce sono allora l'accoglienza di tutto ciò che noi umani definiremmo escluso, maledetto da Dio.

Si capisce così che non c'è più spazio per nessuna esclusione, nessuna maledizione, anche se noi continuiamo a frequentarle, perché non c'è più nulla che può essere fuori dall'abbraccio di Dio. Povere le nostre Eucarestie: che pena, che miseria: se non hanno questo respi-

ro che cosa sono? Sono dei riti per tranquillizzare la coscienza. Il peccato non esclude dal Regno, anzi, sembra sia più facile per i peccatori avvicinarsi al Regno, è un privilegio e questa è la verità del vangelo: Dio ama di più il peccatore e di conseguenza il peccatore lo amerà di più perché ha ricevuto maggiore amore.

Che cosa risponde Gesù a questi che obiettano? Non sono i sani che hanno bisogno del medico, il malato più è grave e più ha diritto al medico e maggiori sono i doveri del medico nei suoi confronti, ossia il peccatore più è lontano e più ha diritto a una grande misericordia.

Santa Teresa di Lisieux, dottore della chiesa, ha questa bellissima immagine: *“maggiore è il vuoto più Dio si sente attratto”*, maggiore è il vuoto più Dio precipita. E ancora: *“la chiesa è come un giardino con i dottori, i santi, e questi sono i gigli, crescono alti, imponenti e diffondono il loro profumo e tutti li vedono, ma ci sono anche le umili pratoline, nascoste fra l'erba, sono queste che attirano lo sguardo di Dio, perché è proprio dell'amore abbassarsi”*. Che è quello che fa Gesù, quell'ultima sera, quando si inginocchia a lavare i piedi.

Ma siccome nella chiesa non si legge la mistica ma si va a banchettare con la teologia, e spesso la peggiore, i risultati si vedono.

a cura di  
Germana Pene

Gesù chiama tutti ed è commensale con i peccatori, non solo con Matteo che gli ha risposto di sì, ma anche con gli altri, che non sappiamo chi sono, sono lì per caso, (*mentre si sedeva a mensa in casa sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con Gesù*): più chiaro di così! Perché ci ostiniamo a non capire, a non vedere, quando i testi sono così chiari?

Anche Matteo non fu chiamato perché passando, Gesù l'aveva visto cambiato. No, lui stava facendo il suo mestiere, con le mani dentro i soldi che portava via agli ebrei per passarli ai romani; casomai Matteo è cambiato perché è stato chiamato, e la chiamata è l'amore, in principio c'è sempre l'amore, solo questo è il principio di cambiamento.

Gesù è medico proprio col suo stare con noi, nel farsi peccato per noi, come dice Paolo. Nessuno può dire di più: lì c'è tutto. E la medicina è la sua vicinanza, non le quattro Ave Maria che diciamo noi, il suo essere con noi è la medicina che ci guarisce, ma questo diventa allora una frequentazione che dura una vita. Quindi la chiesa che cos'è e che dimensioni ha? Nessuno lo può dire, perché nessuno può presumerlo di sé e men che meno di altri, se sei giusto o peccatore, se sei dentro se sei fuori. La chiesa esiste dove uno vive la consapevolezza di essere amato all'origine, la consapevolezza di essere perdonato, la consapevolezza dell'amore che ti precede. *Per-donum* è il super dono che ci è stato fatto, che è l'amore delle origini. Tu esisti in quanto amato, in quanto pensato.

La chiesa sono coloro che, consapevolmente amati e perdonati, sono in questa condizione di sentirsi sempre bisognosi di ricevere e di dare perdono, perché questo è ciò che ci fa esistere, questa comunione di vita, questa energia che ha dato origine alla vita 15 miliardi di anni fa, che continua a far esistere questa vita, questa energia, accolta e ridonata. Questa energia costituisce la chiesa.

La chiesa è una realtà umana non religiosa, come Dio. Forse ce lo siamo dimenticati: a forza di portarlo in chiesa, Dio è diventato un fenomeno religioso, mentre è un processo esistenziale, è l'anima della realtà, è la sorgente di tutto ciò che esiste, non è il burattino che ci toglie le castagne dal fuoco ogni volta che noi combiniamo un errore.

Il grande Teilhard de Chardin ha coniato una meravigliosa frase: *Dio non fa le cose, fa sì*

*che le cose si facciano*. Dio garantisce la vita, ma questo vuol dire che lui stesso è limitato da quel processo che non sappiamo ben definire e che si chiama libertà, e di cui possiamo fare scempio. Questa energia va accolta, va umanizzata, questo dovrebbe essere il senso dell'evoluzione biologica: diventare noi così umani da umanizzare la realtà, perché questo è il disegno finale.

È il logos, direbbe Giovanni nel suo prologo, è il progetto su cui l'energia ha pensato la realtà, è il motivo che ha fatto esplodere questa energia, e se vogliamo possiamo chiamarlo anche big bang, non è un problema il nome; la realtà che è esplosa in quel momento fino a generare vita, si espande all'infinito. Anche in questo momento si sta creando nuovo spazio, si sta creando l'universo. Questo richiede accoglienza consapevole da parte nostra, un atto di libertà, anche di dire di no. I cristiani sono quelli che non vivono della propria giustizia ma della grazia originaria, che è l'anima della realtà e, di conseguenza, sono quelli che dovrebbero usare grazia gli uni verso gli altri.

Ci sono tante parabole, ad esempio quella del servo che deve una somma stratosferica al suo padrone e gli viene condonata, poi il servo esce, trova un altro che gli deve una somma irrisoria e lo piglia per il collo... Capiamo? È di una attualità sconcertante!

*"Voglio misericordia e non sacrificio"* è una frase di Osea che ha almeno due significati: il primo, possiamo dire *crisialogico*, ci dice il comportamento di Gesù, ci dice che cosa si vede in lui, il volto di Dio. Dio è misericordia, lo stare nella storia da umani è per manifestare l'essenza della realtà che è la misericordia, e finché non impareremo a fare questo non ci sarà umanizzazione della storia. La misericordia di chi ha l'altro come termine di tutto, anche delle liturgie, anche del pregare, essendo questi tutti strumenti.

Anche il silenzio è uno strumento finalizzato a incontrare l'altro, che non è il tu fuori di me, ma l'altro di me, quella parte di me che non voglio vedere, perché io sono altro a me stesso.

L'altro significato di questa espressione di Osea è di tipo *ecclesiologico*, cioè dice alla chiesa chi è e che cosa è chiamata a fare in quanto chiesa, e come noi appartenenti ad essa dobbiamo necessariamente confrontarci con la risposta di questo pubblicano che, chiamato da Gesù, si alzò e lo seguì.

Questi testi evangelici sono catechismi rivolti alla prima comunità cristiana, ogni autore si rivolge alla propria comunità; quindi questa è probabilmente una risposta al rigorismo presente nella comunità di Matteo che già allora era intollerante verso certe categorie di persone e ancor di più verso i pagani.

Ricordiamo la fatica che fa Paolo con le sue comunità di origine greca in rapporto alla comunità di Gerusalemme, rispetto al problema della circoncisione. Noi poi pensiamo che i farisei siano gli altri ma questi testi erano scritti per i cristiani in risposta a problematiche all'interno della comunità. Più avanti ci saranno le parabole che chiariranno ulteriormente questo concetto: quella del grano e della zizzania, dove Matteo farà dire a Gesù di lasciare stare, non togliere la zizzania, non tocca a voi perché rischiate di rovinare tutto; o anche quella della rete che contiene vari pesci, sani o marci, e anche lì dice: non tocca a voi; alla fine, sulla riva, gli angeli sceglieranno. Arrivati a riva, cioè alla fine della storia, perché fin quando il tempo non sarà compiuto rischiamo un grande ribaltone, rischiamo di vivere illusi di essere nel giusto e trovarci ribaltati: quelli che ho sempre creduto sbagliati, fuori dal regno erano invece dentro, e io che mi credevo dentro sono sempre stato fuori.

Ed è quello che ribadirà Matteo al cap. 25 nel racconto del giudizio, che non è un giudizio, perché il re si limiterà a constatare quello che vede. Questa realtà è talmente radicata che non c'è bisogno di confessarla perché è la vita che sta operando il giudizio.

Noi continuamente siamo sotto giudizio perché la vita continuamente ci mette di fronte a una scelta, dobbiamo scegliere, non si può evitare e comunque tu ti ponga, scegli. Questo è il giudizio, Giovanni nel dialogo con Nicodemo lo esprime molto bene (Gv 3, 17-21).

Il figlio dell'uomo è semplicemente l'uomo in pienezza e verità, non è l'uomo religioso, ma l'uomo pienamente umano. Noi oggi sappiamo benissimo che cos'è *disumano* e credere nell'umano è ciò che ti mette nella salvezza, perché rispondi all'energia originaria, alla benedizione da cui tutto ha avuto inizio e che continua ad essere mantenuto in vita da questa benedizione. Dio non può giudicare perché non è nella sua natura, non perché non vuole, semplicemente non può. Che cosa vuol dire poi per l'umanità fare la scoperta di un Dio così amante dell'uomo, così aperto a ciò di cui l'uomo ha bisogno.

Pensiamo cosa vuol dire questo se ci fermassimo anche soltanto al campo di casa nostra, al dialogo ecumenico tra le chiese, pensiamo cosa significa nel dialogo interreligioso, negli incontri interculturali.

Osserviamo in che modo Gesù guardava la realtà che gli stava intorno: per la religione dell'epoca, quest'uomo, Matteo, era un peccatore, in quanto ladro, esattore delle tasse in Cafarnao, città di confine; Gesù guarda a quest'uomo non secondo la categoria morale del suo

tempo e neanche secondo quella della religione che lo riteneva escluso dalla salvezza per via del suo lavoro.

Nel Talmud è scritto che per i pubblicani non c'è possibilità di salvezza, perché per ottenerla bisognava restituire quattro volte tanto, ed era impossibile risalire a tutto il denaro estorto: quindi non c'era alcuna speranza sul piano religioso.

A Gesù non interessa quello che la morale e la religione possono dire di lui, Gesù vede un uomo, vede un figlio di Abramo, non le nostre distinzioni. Dovremmo imparare questa regola semplicissima: vedere in chi ci sta davanti semplicemente un uomo, una donna, mentre ancora oggi noi definiamo le persone per categorie, un divorziato, un drogato, un omosessuale... Litanie infinite, Gesù non capirebbe questi discorsi.

Se Matteo avesse dovuto analizzarsi, come è richiesto a noi prima di accedere al banchetto, se si fosse fatto l'esame di coscienza, non avrebbe dovuto neanche alzarsi da quel banco delle imposte, avrebbe detto quello che la liturgia nella sua sapienza ci fa dire (poi peccato che noi ripetiamo come *routine* queste cose e non le applichiamo), prima della comunione: Signore non son degno... e non ci ricordiamo che preghiamo con le parole di un pagano, il centurione che era venuto a chiedere la guarigione del servo (Mt 8,8). Se fossimo veramente convinti di quello che diciamo, la nostra vita dovrebbe cambiare, il mio modo di relazionarmi, le mie scelte, un cambiamento interiore. E invece il risultato è il contrario: esco da lì, dopo aver mangiato quel pezzetto di pane, convinto di essere ancora più degno.

Questo è il battesimo nello Spirito Santo, l'incontro di Gesù con le persone; anche se non è sottolineato in modo esplicito come nel caso del Battista, il battesimo nello Spirito è l'incontro con le persone che si aprono e comunicano così con l'energia che abita quell'uomo di nome Gesù. Battezzare significa immergere, immergersi nell'amore relazionale di Dio, quella benedizione originaria che in Gesù si vede in pienezza; ecco perché Gesù è per noi il riferimento, perché ha espresso in maniera così piena quell'energia, e noi esprimiamo questo chiamandolo *Figlio di Dio*. Ma non Dio. Gesù infatti si è sempre definito *figlio dell'uomo*, cioè uomo.

Se tu ti chiami figlio riconosci una dipendenza da una sorgente, lui ti fa esistere come figlio, ti sostiene la vita, di questo Gesù aveva piena consapevolezza, (io e il Padre siamo una cosa sola, io faccio la volontà del Padre) ma non nel senso dogmatico che siamo soliti dare, ma come convinzione profonda dell'energia sorgiva che sosteneva la sua vita, l'energia dello Spirito, che poi dall'alto della croce soffiava via come dono finale.

Li amò fino alla fine vuol dire questo: ha dato tutto, anche l'energia che lo ha fatto esistere in quel modo lì, parlare come ha parlato, agire come ha agito. *Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori (v.13).*

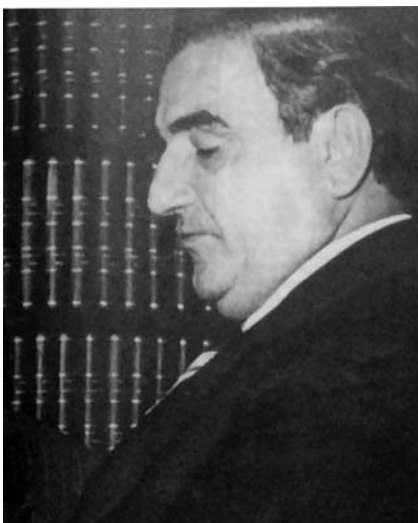
# Luigi Sturzo

di G.M.

**E**manuele Bruzzone, sociologo del Dipartimento Culture, Politica e Società dell'Università di Torino e impenitente bibliofilo, ha la capacità stupefacente di ridare vita alle ceneri, ammutolite da decenni, di straordinari personaggi che hanno lasciato tracce incancellabili nella nostra storia ma di cui abbiamo dimenticato tutto.

È esattamente ciò che hanno fatto gli scrittori "sacri": anzi, è - in termini di laicità - l'opera messianica di richiamare Lazzaro dal sepolcro per restituirlo ai normali rapporti sociali. Trova sui mercatini opuscoli sconosciuti come fossero scarpe vecchie che da un rapido esame della suola gli rivelano la biografia dell'antico proprietario: un vero Sherlock Holmes della pubblicistica intra ed extraparlamentare degli ultimi due secoli. Ha riportato in vita un maniscalco del Settecento e una serie di giornalisti francesi tra Otto e Novecento che nessuno più ricordava, e questa volta prende due piccioni (anzi, tre) con una fava: don Luigi Sturzo, Mario Ferrara, Angelo F. Formiggini.

Ha riscoperto il librino di Mario Ferrara su Luigi Sturzo, pubblicato (1925) nella collana "Medaglie" dall'editore Formiggini, in Roma. Ha spiegato con ricchezza di note d'approfondimento, in venti chiarissime pagine d'introduzione, chi sia stato Mario Ferrara e perché abbia scritto, e in quali circostanze, questa rapida biografia di Luigi Sturzo allora vivente e operante nel fitto della battaglia politica (il collega Walter E. Crivellin



Mario Ferrara

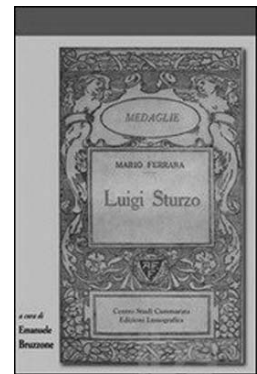
firma le quattordici pagine di nota biografica su L.S.) e, in una esauriente nota 10 traccia la vita e la vicenda tragica di Angelo Fortunato Formiggini, per il quale Ferrara ha lavorato, e a cui va il merito di questa prima edizione che

Bruzzone ha voluto riprodotta anastaticamente nella veste tipografica originale.

Mario Ferrara è il padre di Maurizio e nonno del Giuliano fondatore del quotidiano "Il Foglio". Volontario e decorato al valor militare, liberale e antifascista, firma il manifesto degli intellettuali antifascisti promosso dal Croce; avvocato penalista, difende in tribunale i perseguitati dal regime, con la conseguente emarginazione dal foro bene accreditato. Per lui, don Luigi Sturzo è un *uomo della Chiesa, un milite fedele del cattolicesimo*, ma è una di quelle personalità robuste la cui azione si sviluppa, tra fedeltà e ribellione, simultaneamente dentro e contro i confini stabiliti dalla gerarchia ecclesiastica, *"quasi chiamati a rinnovare e trascinare la Chiesa nel solco nuovo della vita, alla quale essa sembra guardare con un volto freddo e immutabile, tracciano un programma di ribellione che, assai spesso, è soltanto il principio di una nuova regola di obbedienza"*.

Non è certo casuale né esclusivamente storico l'interesse di questa ripresentazione, in un momento come l'attuale in cui sembrano annebbiarsi le idee e in cui la rottamazione del passato sconfinava nella desertificazione della capacità critico-razziocinante.

L'iniziativa della pubblicazione attuale è del Centro Cammarata di Caltanissetta le cui attività culturali e di ricerca "vertono su tematiche di carattere principalmente storico, sociologico ed economico. In quanto tali sono volte a recuperare in particolare la memoria di ciò che è stato in Sicilia il movimento cattolico e a valutare quali potenzialità ha il mondo della cooperazione nato e sviluppatosi nel solco del movimento cattolico stesso. In tale prospettiva lo studio del passato si coniuga con il rilevamento e la comprensione dei fenomeni sociali attuali. A questa produzione - storiografica e sociologica - si accompagna anche la riflessione teologica, la quale non è impropria nella ricerca sul movimento cattolico, le cui vicende devono essere interpretate anche alla luce del sapere della fede, per verificarne e capirne l'ispirazione cristiana".



**Mario Ferrara  
Luigi Sturzo**

a cura di

**Emanuele Bruzzone**

**Centro Studi Cammarata**

**Edizioni Lussografica**

**pagg. XLIV + 48**

**€ 10,20**



## Figli mai ascoltati

a cura della  
redazione  
di Ristretti  
Orizzonti

**Q**ualche volta anche i volontari, anche le persone più abituate ad ascoltare la sofferenza delle persone detenute restano turbati e colpiti dal dolore dei figli che hanno un genitore in carcere e dal loro disperato bisogno di ascolto.

Per questo vogliamo tornare a parlare della Giornata di Studi *“La società del NON ascoltato”*, che di recente ha “aperto” le porte della Casa di reclusione di Padova al mondo esterno, e ha dato un grande e profondo ascolto a questi figli dolenti che hanno voglia di essere rispettati, considerati, capiti. Diamo allora la parola ai figli, a partire da Alexandra Rosati, la figlia di Adriana Faranda, ex appartenente alla lotta armata, e poi anche a un padre che nella Giornata dedicata all’Ascolto ha avuto la possibilità di avere accanto il figlio.

### **Alexandra, figlia di Adriana Faranda, ex appartenente alla lotta armata**

Io sono Alexandra Rosati, sono figlia di Luigi Rosati e Adriana Faranda. Come tutti sapranno mia madre è una ex terrorista rossa, ha partecipato al rapimento di Aldo Moro, poi successivamente dissociandosi dall’omicidio. Per me oggi è una giornata molto particolare, io rientro in un carcere dopo 25 anni, venivo in carcere come figlia e la prima volta è stato quasi 40 anni fa, io avevo 8 anni e passavo dal braccio maschile del carcere di Rebibbia al braccio femminile dove vedevo prima papà e poi mamma. Adesso vengo messa un po’ dalla parte delle vittime, anche se la parola vittima non mi piace molto, però in qualche modo lo sono stata. Credo di esserlo stata, della società so-

prattutto. Io ho subito delle discriminazioni sociali non indifferenti, ero la figlia di una brigatista rossa, quindi ho perso posti di lavoro, venivo esclusa da gruppi, ancora oggi mi capita di subire, nella piccola cittadina in cui vivo, mobbing sociale, se si può usare questo termine. Per cui è una storia abbastanza complicata anche la mia in qualche modo, fatta anche di molta rabbia, a volte anche di odio. All’inizio noi abbiamo avuto perquisizioni, abbiamo avuto la polizia dentro casa che cercava mamma; con giubbotti antiproiettile, caschi, mitra, erano tanti e me li ricordo perfettamente quando correvano per casa, si fermavano nelle camere, compresa la mia. Insomma, io in una di quelle notti mi spaventai tantissimo; quella fu una notte delle più terribili della mia vita e, naturalmente, quando mia madre è stata arrestata, mentre a casa mia tutti piangevano, io facevo i salti di gioia perché finalmente potevo vederla: c’erano stati gli anni di latitanza dove noi non sapevamo assolutamente dove fosse.

Questa occasione di ascolto oggi è stata molto importante, mi ha offerto la possibilità di rientrare in un carcere dopo tanto tempo, ed era una cosa che io temevo molto. (...) Quando Irena, la sorella di un detenuto, ha portato la sua storia raccontando dell’arrivo in carcere per incontrare il fratello e del fatto che non l’ha trovato, io mi sono ricordata di quando arrivavamo nel carcere di Avellino per vedere mia madre e mia madre non c’era, l’avevano trasferita; anche noi non venivamo informati dei trasferimenti, i detenuti politici venivano trasferiti continuamente. Quindi la realtà carceraria fa parte anche di tutte queste famiglie che vivono nell’ombra, che non si sa neanche

**Rubrica a cura di Ristretti Orizzonti**  
**Direttore:**  
**Ornella Favero**  
**Redazione:**  
**Centro Studi di Ristretti Orizzonti**  
**Via Citolo da Perugia n. 35 - 35138 - Padova**  
**e-mail: redazione@ristretti.it**

che esistano, nessuno sa. Un detenuto oggi ha raccontato l'esperienza di sua figlia che attaccava le manine al vetro per parlare con lui; anche io ho attaccato le manine al vetro divisorio, a un certo punto quando l'avevano messo, perché cercavo il contatto con mia madre, che mi era negato. Fortunatamente poi è intervenuta una psicologa e abbiamo potuto, grazie a un magistrato di sorveglianza molto sensibile all'argomento, ottenere colloqui in parlatori normali.

Quindi io vorrei solo ringraziare tutti quelli che oggi hanno parlato di questi temi, ma anche tutti quelli che hanno ascoltato, anzi forse soprattutto loro.

### **Suela, figlia di Dritan, detenuto-redattore di Ristretti Orizzonti**

Ascoltando Alexandra Rosati (figlia di Adriana Faranda) mi sembrava di ascoltare me stessa, e ho sentito un brivido dentro di me, e ho pensato a ciò che mi sarebbe potuto accadere se, quando ero piccola, i miei compagni di scuola e le loro famiglie avessero saputo la figlia di chi ero, la discriminazione che avrei subito, l'emarginazione, il senso di solitudine e di diversità che sarebbe stato ancora più accentuato. Sono stata fortunata, a differenza sua, perché la mia storia non la conosceva nessuno, e ora che molti la conoscono ho avuto la possibilità di essere ascoltata e raccontarla io stessa e non farla raccontare da terzi a loro piacimento.

Per me la magia più grande, o meglio il miracolo che ho sentito anche quel giorno in carcere è avvenuto su mio papà, il quale grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti, alla grande determinazione di queste persone a non mollare mai, è una persona migliore, un'altra persona, una persona con una grande voglia di vivere e migliorare, una persona con un'intelligenza straordinaria e una capacità di fare sentire gli altri a proprio agio che non tutti hanno. Non esprimo mai parole così importanti su di lui, ma questa volta glielo devo perché sono orgogliosa di lui e di quello che sta facendo.

Non avevo mai presentato delle mie amiche a mio papà, perché pensavo che non fosse pronto, invece penso che io non ero pronta, ma quest'anno l'ho voluto fare, gli ho presentato Stefania, la quale dopo mezz'ora che era con lui mi ha detto: "A me sembra di parlare con te, perché tu sei come lui e non so come sia possibile, visto che non sei cresciuta con lui. Gli voglio già bene perché ha qualcosa che mi ricorda mio padre".

### **Oriana, figlia di Aurelio, ergastolano**

Gentile redazione di Ristretti Orizzonti, vi scrivo da Catania, mi chiamo Oriana, figlia del detenuto Aurelio Q. del carcere di Padova Due palazzi. Volevo ringraziarvi per quanto state facendo per tutti gli ergastolani, compreso mio padre, sto seguendo attentamente tutte le vostre idee e mi sarebbe piaciuto molto

essere presente al convegno, avrei tanto voluto dire il mio pensiero al riguardo.

C'è tanta sofferenza, ma voi mi state dando una speranza, l'unica che può farci andare avanti.

Mio padre l'hanno portato via quando io ero neonata, avevo solo un anno non sapevo niente di lui, la mia mente riscopre immagini bruttissime per una bambina. In questi 20 anni ho visto dei cambiamenti su mio padre, oggi vedo i suoi occhi sempre più stanchi, vedo gli anni passare e lui non tornare.

Credo che l'ergastolo sia una PENA DI MORTE PER L'ANIMA. Non è vero che la pena di morte in Italia non esiste, questa è proprio la pena peggiore che ci possa essere per un uomo, per qualsiasi uomo.

Ho saputo solo da pochi giorni dell'esistenza del sito Ristretti Orizzonti, volevo complimentarmi con voi, e dirvi che, se ci fossero più persone così, questo mondo non sarebbe tanto crudele.

Grazie infinitamente a tutta la redazione.

Con grandissima stima.

Oriana

### **E infine Antonio Papalia, un padre detenuto che per un giorno ha avuto vicino il figlio**

Fortissima è stata l'emozione di poter trascorrere una giornata con uno dei miei figli, senza essere guardato a vista come accade quando faccio il colloquio settimanale in una piccolissima sala, dove sono costretto a rimanere seduto a un tavolino senza potermi muovere; inoltre questo convegno mi ha dato la possibilità di fare qualche foto insieme a mio figlio, visto che finora non ne ho mai avuto l'opportunità. E tutto ciò è potuto avvenire perché mio figlio è stato autorizzato a partecipare al convegno, cosa che in ventiquattro anni di carcere non era mai successa; oggi invece grazie a questa importante occasione ho potuto trascorrere una giornata diversa e molto bella, una delle più belle della mia vita da quando sono in carcere.

A dire il vero un'altra giornata simile l'avevo trascorsa l'anno scorso con mia moglie, mia figlia e una delle mie sette nipotine, grazie ad una iniziativa che ci aveva permesso di fare un colloquio con i familiari di domenica in palestra e poter pranzare insieme con loro, cosa rara, poiché non si è più ripetuta, ma DEVE assolutamente accadere ancora.

Secondo me questi convegni, il progetto con gli studenti che la redazione di "Ristretti Orizzonti" porta avanti ormai da anni, gli incontri con le famiglie, il dialogo con il mondo esterno, portano il detenuto al cambiamento e fanno sì che una volta uscito non torni a delinquere, mentre se lo si lascia ad oziare in branda dalla mattina alla sera, oltre che farsi una carcerazione rabbiosa lui e la sua famiglia non faranno altro che vedere le istituzioni come nemici.

## Quelle migliaia di studenti che ogni anno entrano in carcere per capire

**A**nche quest'anno la redazione di Ristretti Orizzonti, in collaborazione con il Comune di Padova, la fondazione Cariparo e la Casa di reclusione, ha organizzato La Giornata conclusiva del progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere".

Stamattina le sale del cinema MPX si sono riempite di oltre 500 studenti e insegnanti delle scuole superiori e delle scuole medie che quest'anno hanno partecipato al progetto. Hanno portato i loro saluti Vera Sodero, Assessore alle Politiche sociali del Comune di Padova, ed Enrico Sbriglia, provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto.

Questo progetto ha come obiettivo la prevenzione dei reati e dei comportamenti a rischio. Quando si parla di sicurezza ormai le prime cose che vengono in mente sono la militarizzazione del territorio e l'inasprimento delle pene. Contrariamente a questa logica, il progetto cerca di fare prevenzione attraverso la conoscenza ravvicinata del carcere. Per questa ragione, al centro del progetto è l'incontro tra chi sta vivendo in prima persona l'esperienza della detenzione, e i tanti ragazzi che, per i propri comportamenti trasgressivi, si trovano spesso sul filo dell'illegalità e credono di essere al riparo dal carcere.

Alla giornata conclusiva non sono mancati nemmeno altri protagonisti di questo progetto: gli agenti della Polizia penitenziaria, che ogni giorno accompagnano dentro le classi, rendendo fluide le operazioni di accesso nell'istituto, il Direttore della Casa di Reclusione, il Commissario, il personale dell'area educativa, la segretaria Marisa Busato, che con passione segue il progetto e risolve ogni problema pratico. E i detenuti, gli ex detenuti e i volontari della redazione di Ristretti Orizzonti.

La mattinata si è aperta con la proiezione contemporanea del film *A testa alta* di Emmanuelle Bercot (Francia, 2015) e del film *Una volta nella vita* di Marie-Castille Mention-Schaar (Francia, 2016) in due sale diverse. Così un maggior numero di ragazzi ha potuto guardare due film che completano il percorso fatto. Le classi hanno lavorato infatti su diversi temi, come il disagio minorile, la giustizia penale minorile, percorsi di vita dei detenuti e riflessioni sui reati e sulle pene, l'evoluzione della struttura penitenziaria in Italia, le diverse figure professionali che operano in carcere.

Un ampio spazio è stato dedicato anche alla scrittura. Per stimolare la creatività la redazione ha bandito anche

un concorso, affidando allo scrittore Romolo Bugaro il compito di scegliere e premiare gli scritti più originali realizzati dai ragazzi. E Romolo Bugaro ha dato ai ragazzi alcuni consigli molto preziosi sulla scrittura e sull'importanza del raccontare e del raccontarsi.

**Romolo Bugaro**, avvocato e scrittore, nel suo ultimo libro *Effetto domino*, considerata una pietra miliare nella letteratura veneta perché ricostruisce magistralmente i meccanismi che muovono un'economia senza remore e guide certe, descrivendo un mondo spietato e squilibrato che, come dice Goffredo Fofi, lancia in alto alcuni e schiaccia altri.

Alla fine è arrivato il momento della premiazione dei migliori elaborati individuali prodotti nell'ambito del progetto dagli studenti. A conferire i premi agli studenti autori dei testi vincitori è stato lo scrittore stesso.

- Primo premio per il vincitore della sezione "Scrittura - scuole medie superiori", *Maria Chiara Zaniolo, 4G Istituto Scalcerle*: un tablet.
- Premio per il secondo classificato della sezione "Scrittura - scuole medie superiori", *Niccolò Orlando, 4BE Liceo Marchesi-Fusinato*: una macchina fotografica digitale.
- Premio per il vincitore della sezione "Scrittura - scuole medie inferiori", *Giacomo Gatto, 3° scuola media Falconetto*: un tablet.
- Premio per il secondo classificato della sezione "Scrittura - scuole medie inferiori", *Eleonora Circella, 3B scuola media Falconetto*: una macchina fotografica digitale.

Nonostante le molte difficoltà di un progetto impegnativo (più di 150 incontri, nelle scuole e in carcere), anche quest'anno più di seimila studenti vi hanno partecipato. In gruppi di due classi alla volta si sono incontrati e sono entrati in carcere, non per fare una specie di visita allo zoo, ma per ascoltare le testimonianze, storie finite male, vite distrutte da scelte sbagliate. I ragazzi hanno potuto anche confrontarsi sulle proprie convinzioni costringendo con le loro domande severe i detenuti a sperimentare profonde riflessioni sul loro passato. Ma soprattutto i ragazzi hanno cominciato a rimettere in discussione le proprie certezze e a fare qualche riflessione in più sulla fragilità dell'essere umano, sull'importanza di chiedere aiuto e sulla difficoltà di "pensarci prima" quando ci si trova in difficoltà.



## «C'è da scegliere: o si tutela il marchio oppure si ha bisogno di un leader»

Intervista a don Vinicio Albanesi, presidente dal 1994 della Comunità nazionale di Capodarco

**È** un prete particolare don Vinicio Albanesi, un “prete di strada” come tanti altri che hanno vissuto con molte persone povere e bisognose. Dalla biografia del suo blog scopriamo che si definisce “Inquieto”, come il nome del suo diario su internet. E di sé stesso scrive: «Sono nato nel 1943 a Campofilone, patria dei famosi maccheroncini che so cucinare in infinite varianti. Sono prete di campagna, parroco dell'abbazia di San Marco, a Fermo. Dal 1971 faccio parte della Comunità di Capodarco, che presiedo dagli anni 90. Tra i fondatori del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza (Cnca), ne sono stato responsabile nazionale tra il 1990 e il 2002. Insegno diritto canonico all'Istituto Teologico Marchigiano e sono presidente dell'Inrca (Istituto nazionale di ricovero e cura per anziani). Collaboro con varie riviste e ho scritto nove libri. Altre notizie su di me in

questa scheda (su wikipedia ndr). Non mi scoraggio per gli insuccessi, non mi cullo sui successi: mi sforzo sempre di riflettere sulla sostanza delle cose e sui loro contesti, per capire novità, verità... e sciocchezze! Guardo sempre avanti: per questo il mio blog si chiama “L'inquieto”. Non sono su Facebook, né su Twitter, né su Skype. Sono a Capodarco».

Di recente, per il suo impegno con gli emarginati di ogni genere, ha subito un paio di attentati con ordigni esplosivi, uno dei quali è esploso proprio davanti alla sua parrocchia dedicata a San Marco alle Paludi il 13 aprile scorso. Ora, come quasi tutti i “preti di strada”, vive sotto scorta, per prudenza.

Anche noi di Tempi di Fraternità siamo solidali con don Vinicio, che abbiamo sentito nell'ambito della nostra inchiesta sulla leadership nelle comunità che si occupano di disagio sociale, tossicodipendenza ed accoglienza dei più deboli e svantaggiati della nostra società.

### **Don Albanesi un gruppo, associazione, movimento come il vostro ha bisogno di avere un leader? Potrebbe farne anche a meno?**

«Lo schema è duplice: o uno tutela il marchio (nel nostro mondo per esempio la Comunità di Sant'Egidio) oppure c'è bisogno di un leader, di una persona. Queste persone poi assumono l'importanza per un nome, quindi la comunità è identificata con il loro leader.

Nella nostra esperienza, ma anche in molti gruppi nati alla fine degli anni '60-'70 la comunità è legata ad una persona: per noi ad esempio c'era prima don Franco Monterubbianesi e poi ci sono io. La successione quindi diventa un vero e proprio problema: sei prete e poi perchè hai tanti anni di storia alle spalle...».



*Don Vinicio Albanesi*

**Cosa vuol dire avere un leader come lei, don Vinicio? È possibile sostituirla o è insostituibile?**

«Di fatto credo sia necessario cambiare metodo anche perchè i tempi sono cambiati. E diciamo che chi è prete ha qualche vantaggio in più, ha una sua storia alle spalle, un lungo processo di apprendistato puro: in questi anni non è stato facile affermarsi, soprattutto all'inizio di questa nostra esperienza: ci vuole un grande lavoro molto costante, faticoso... quindi oggi bisogna mirare più sul marchio della comunità. Anche perchè dopo di me non c'è un "delfino" già predeterminato: i leader carismatici nascono spontaneamente, non si possono costruire a tavolino, ci deve essere un lungo processo in atto».

**Le responsabilità sono ben distribuite nella vostra realtà di Capodarco?**

«Sì, c'è un'assemblea, un Consiglio e la partecipazione è abbastanza ampia. Fino ad ora la leadership non è stata mai messa in discussione».

**Le decisioni sono prese democraticamente sentendo tutti, magari con delle votazioni, oppure sono "calate dall'alto", dal leader?**

«Quando c'è una questione in discussione e non c'è unanimità per una scelta, allora la discutiamo e svisceriamo il tutto fino a trova-

re una intesa tra tutti. La cosa peggiore è quando non si riesce a trovare tra tutti questa intesa ed allora il leader si trova solo a decidere».

**C'è chi si sente succube e magari accondiscende su tutto? Oppure è in totale disaccordo e si oppone con una sorta di "braccio di ferro"?**

«Non è mai successo di arrivare ad un contrasto del genere, c'è partecipazione positiva».

**Come sono i rapporti con chi non è d'accordo con lei? E con chi è fuoriuscito "sbattendo la porta"?**

**Come vi siete posti con questi ex?**

«Con alcuni, dopo una forte adesione alla nostra comunità, c'è stato una specie di distacco, qualcuno si allontana ma si è sempre molto comprensivi: non abbiamo mai avuti gesti clamorosi o polemici».

**Può capitare, o è mai capitato, che il leader sia stato messo all'oscuro di fatti, cose o dinamiche che gli gravitano intorno?**

**Se sì, cioè se vi è capitato, vi siete posti il quesito sul perchè è successo o perchè, in linea generale, succede?**

«Il leader da noi non è una sorta di direttore generale che sovrintende su tutto. E non c'è necessità di nascondere nulla. Dopo tanti anni vedo che il rischio della Comunità è di addormentarsi». (d.p.)



*La sede della Comunità di Capodarco di Fermo*

## La Comunità di Capodarco

**L**a **Comunità di Capodarco** è un'associazione senza fini di lucro formata da varie Comunità locali, dotate di propri organi direttivi, e da una Comunità generale avente sede a Capodarco di Fermo, nella storica villa ove venne fondata nel 1966 la prima Comunità di Capodarco.

La Comunità nazionale di Capodarco è presieduta dal 1994 da **don Vinicio Albanesi**, a capo di un consiglio composto dai presidenti delle comunità locali.

A queste si aggiunge poi la presidenza della **Comunità Internazionale di Capodarco**, che ha invece la sua sede operativa presso la Comunità Capodarco di Roma.

### Visione e scopi

Alla base del progetto della Comunità di Capodarco c'è un processo di liberazione individuale e collettivo di coloro che non sono tutelati. La Comunità sceglie di stare dalla parte di chi non ha diritti ed agisce perché i non tutelati e i non garantiti si formino una coscienza dei loro diritti e doveri per diventare i soggetti della propria liberazione e riscatto.

Questo processo si basa su alcuni principi di fondo:

- il rifiuto dell'atteggiamento pietistico nei confronti di chi è in difficoltà e il superamento di ogni assistenzialismo;
- lo stile della condivisione, del coinvolgimento profondo con la storia dell'altro, del pagare di persona;
- la territorialità dell'intervento per evitare di chiudersi nella propria struttura ed aprirsi alle realtà circostanti;
- la quotidianità come spazio in cui tutti hanno la possibilità di crescere e di emanciparsi attraverso il lavoro, momenti di vita comune, attività di servizio sociali.

### Storia

Nel natale del **1966** un piccolo gruppo di tredici persone disabili e un giovane prete, **don Franco Monterubbianesi**, decisero di iniziare l'avventura di una vita in comune in una

vecchia villa abbandonata a Capodarco di Fermo, nelle Marche. Ben presto molti altri ragazzi e ragazze volontari e altri giovani disabili si unirono a loro, scegliendo di vivere in comunità.

Dai tredici membri iniziali agli oltre cento del 1970, e, dopo pochi anni Capodarco assume una **dimensione nazionale**: nascono le Comunità di Sestu, Fabriano, Gubbio, Udine, Lamezia Terme, Roma, e poi, a seguire, tutte le altre.

Oggi la Comunità è presente in svariate città e regioni d'Italia, di essa fanno parte centinaia di persone tra comunitari, ragazzi impegnati nel servizio civile, operatori sociali e volontari.

Dagli anni '90 inoltre si è allargata fuori dai confini nazionali, dando vita alla **Comunità Internazionale di Capodarco (CICa)**, un'organizzazione non governativa di solidarietà, che si propone di dare risposte ai problemi dei poveri e degli emarginati di tutti i continenti, con un'attenzione prevalente rivolta ai disabili.

La consapevolezza che l'integrazione passa per un mutamento di mentalità ha portato la Comunità, nel corso degli anni, ad ampliare i propri orizzonti culturali e politici. Ne sono un esempio i convegni annuali che vengono organizzati nella sede nazionale di Capodarco di Fermo, la presenza della comunità in coordinamenti nazionali come il Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza (CNCA) e il CESC, l'attivazione di un ufficio nazionale che svolge funzioni di coordinamento e raccordo tra le diverse comunità sparse sul territorio e di rappresentanza esterna con le istituzioni. La Comunità è così diventata un **punto di riferimento nazionale** per tutti coloro si battono per una **liberazione integrale dell'individuo**.

### PER INFORMAZIONI E CONTATTI:

Comunità di Capodarco - Via Vallescura, 47 - 63900 Capodarco di Fermo

P. IVA 90009860447

Centralino 0734 68391 - Fax 0734 678410

Segreteria 0734 683927 -

**info@comunitadicapodarco.it**

## Il richiamo del Gallo

di Alberto  
Folli

“Buongiorno, sono Alberto della Comunità di S. Benedetto...”. Così mi presentavo nei lontani anni '80, in cui vivevo “a San Benedetto”. Tra molte difficoltà relazionali incontrate in Comunità, vi avevo trovato soddisfazione al mio bisogno di appartenenza, che è poi ricerca d'identità. Da allora sono trascorsi più di trent'anni. Lo scorso dicembre, con la Comunità, abbiamo pubblicato un libro “*La pedagogia di Don Gallo*” (Editrice Sensibili alle foglie). A volte racconto di aver impiegato tre anni a scriverlo, ma in cuor mio so che ne sono serviti trenta. Tre anni è durata la mia esperienza residenziale a tempo pienissimo in Via San Benedetto 12. Poi sono “uscito”. Qualcuno dice che fui il primo, a uscire “bene” dalla Comunità. Bene significa senza lacerazioni e conflitti, con chiarezza. Trent'anni è il tempo che mi è stato necessario per elaborare quella esperienza, per prenderne distanza e tuffarmi in nuotando a ritroso.

Se penso alla questione della leadership in Comunità ho le vertigini. È come trovarsi di fronte ai Volti vivi di tante persone. Si tratta di qualcosa di irriducibile e mutevole, di cui si potrebbe dire tutto e anche il suo contrario. È questo certamente un tema delicato. Difficile affrontarlo senza rischiare di urtare qualcuno, sia esso ormai defunto o ancora impegnato a vogare su quella barca-casa che è il logo di S. Benedetto.

Parlare di leadership significa parlare di relazione e di potere. Un argomento assai sdruc-ciolo, dove l'impostazione indiscussa di don Gallo si traduceva nella messa in discussione dei concetti di ruolo e di potere che ancora oggi costituiscono, per la Comunità, una sorta di tabù culturale. La storia delle relazioni non è un fotogramma, è un film non ancora finito. È una matassa difficile da sbrogliare senza reificare un processo in itinere che è, soprattutto,

un processo contraddittorio, così come le vite e le relazioni delle persone. Per questo quelle poste dalla rivista sono domande sfacciate e necessarie al tempo stesso. Forse, le risposte che raccoglieranno potranno apparire un poco di facciata, un quieto cielo di carta dietro al quale si trova una vitale, schiumosa mareggiata.

Dunque, che leader era don Gallo? Lui che creò quella che fu definita “comunità sregolata”, può corrispondere al concetto di leader? Cosa intendiamo con questo termine?

Wikipedia rimanda al latino *caput*, nel senso di avere il ruolo della testa, pensante e dirigente, di un corpo o di un gruppo. Questo termine è l'occasione per ricordare la posizione di Andrea nei confronti della propria organizzazione di appartenenza: la Chiesa cattolica. “La mia Chiesa” come diceva “di cui sono innamorato”. Nei confronti della più antica delle organizzazioni esistenti, il Gallo aveva posizioni critiche, autonome e di sincera, profonda appartenenza. Andrea si vantava di non essere mai stato nemmeno ammonito. Persino l'allontanamento forzato dalla parrocchia del Carmine passò attraverso la trappola di una promozione ad arciprete, sebbene in un'isolotta in mezzo al mare. Nonostante tutto era solito ripetere: “Non esiste una chiesa acefalica”. Non esiste una chiesa senza un capo, priva del pastore che egli riconosceva, senza indugi, nel Vescovo in carica. “Se il Vescovo mi dice di andare in giro con una pentola in testa, io ci vado” diceva, aggiungendo “però me lo deve scrivere”, intendendo che avrebbe dovuto assumersene la pubblica responsabilità.

Come lui doveva obbedienza al Vescovo, la Comunità vedeva in lui, l'origine e la direzione di se stessa. Un uomo alla testa e c'è sempre stato, al suo fianco, un collaboratore di fiducia.

Non ho dubbi nel dire che Andrea fosse un leader e vorrei specificare che tipo di leader egli fosse. Per farlo devo ricordare ciò che amava ripetere: “Dicono che ho carisma. Forse il mio carisma è quello di riconoscere quello degli altri”.

Le radici greche del termine *charisma* portano al significato di dono. Nel caso di Andrea, il dono di saper riconoscere e valorizzare le potenzialità altrui. Parliamo dunque di un certo tipo di potere carismatico che proverò a descrivere, riferendomi al contesto della Comunità di San Benedetto.

Questa forma di potere carismatico poggia sulla dedizione straordinaria al carattere sacro o al valore esemplare di una persona, e degli ordinamenti rivelati o creati da essa.

Il fondamento del carisma genuino è il dovere di coloro che sono chiamati, in virtù dell'appello e della prova, a riconoscere questa qualità del capo.

Una dedizione di fede del tutto personale e determinata dall'entusiasmo, dalla necessità e dalla speranza. Un gruppo di potere di questa specie costituisce una comunità di carattere emozionale.

Un apparato amministrativo è sempre necessario a ogni forma di potere. Anche quello non orientato al denaro, richiede un apparato di uomini fidati che assicurino l'obbedienza rispetto ai fini che tale potere si pone. In questo caso l'apparato non è formato da funzionari: al profeta corrispondono i discepoli. Non esiste né l'assunzione né la destituzione, non vi è alcuna “carriera” né alcuna “promozione”; si ha soltanto una chiamata secondo l'ispirazione del capo, sulla base della qualificazione carismatica dei designati. Non esiste nessuna “gerarchia” ma soltanto l'intervento del capo, nel caso che l'apparato amministrativo si riveli insufficiente di fronte a un compito.

Non si hanno né “stipendi” né “benefici” ma i discepoli e i seguaci vivono all'inizio con il signore, in un comunismo di amore o di cameratismo, con i mezzi procurati mediante il mecenatismo.

Non si ha alcun regolamento né alcun complesso di principi giuridici. Il diritto non può essere che da una parte sola, e dall'altra si ha solo un arbitrio che deve essere espiato.

Il potere carismatico rovescia il passato ed è in questo senso specificamente rivoluzionario.

Perdonate il gioco che ho appena compiuto. Forse qualcuno, leggendo queste ultime righe, avrà riconosciuto diversi aspetti della vecchia Comunità di San Benedetto. Altri avranno invece identificato le parole che ho preso a prestito, senza virgoletterle, dal Max Weber di “*Economia e Società*”, che a me paiono sorprendentemente calzanti.

Weber accettava la spersonalizzazione dei rapporti come il destino inevitabile della civiltà occidentale; don Gallo, al contrario, vi si è sempre contrapposto lottando per costruire una diversa cultura “intesa come stile di vita”.

La leadership di Andrea si esercitava tramite una chiamata alla responsabilità: “E voi come vi ponete...” ripete-

va agli studenti e ai giovani. Una domanda di fronte alla quale si potevano chinare gli occhi, oppure ci si alzava per seguirlo.

Vi è chi distingue tra *headship* e *leadership*. La prima è propria di chi entra nel gruppo con un mandato di potere conferito dall'alto, la seconda attiene alla persona che vede la sua autorevolezza riconosciuta dal gruppo stesso.

Nel quadro di un potere carismatico, la vicinanza al leader, l'essere vicini fisicamente e moralmente a don Gallo, era fonte di status se non addirittura di potere. Attenzione però, rispondere alla chiamata ed essere prossimi al Gallo non era indolore. Recentemente ho rivisto un filmato in cui don Andrea discuteva tra un teologo e un giornalista. Il teologo contrapponeva all'autorità un altro concetto. Andrea lo precede, a sorpresa, indovinando la fine della frase: “Tra autorità e autenticità”.

È proprio sull'autenticità dei rapporti, sulla testimonianza della propria coerenza o sulla capacità di mettersi in discussione, che si fonda la leadership proposta dal fondatore della Comunità di S. Benedetto. L'autorevolezza bisogna guadagnarsela nella vita quotidiana della Comunità che, come ricordava Andrea stringendo il sigaro: “Non è dura. È durissima!”.

Andrea, nella sua parabola che lo vede prima “fondatore”, poi “coordinatore” e infine “custode” della Comunità, rimane un leader in grado di spiazzare i suoi collaboratori.

Ricordo un episodio, minore ma emblematico. Andrea ci accompagnò a una assemblea di obiettori che afferivano, come noi, alla Caritas. Tra tutti i numerosi presenti, per certo, eravamo quelli meno credenti e praticanti e la Comunità, altrettanto certamente, era schierata su posizioni di gran lunga più a sinistra rispetto a tutti gli altri Centri. L'intervento di don Gallo fu lapidario. La Caritas, propose, deve utilizzare solo obiettori cattolici. Le sue parole diedero atto a una mezza sommossa e, paradossalmente, proprio noi, che troppo cattolici non eravamo, dovemmo proteggerlo dalle irriverenti reazioni degli altri obiettori. Ancora una volta Andrea richiamava, a modo suo, a una coerenza radicale.

Vorrei, in conclusione, evidenziare di Andrea, la particolare figura di educatore. Lo faccio riprendendo, dal testo “*La Pedagogia di don Gallo*”, il filo rosso che collega il concetto di coscienza a quello di verità, per giungere alla natura umana, al rapporto con l'altro, alla necessità della ricerca del senso dell'esistenza che richiede il coraggio del cambiamento.

Andrea ci dice ancora che se non crediamo nelle nostre possibilità continueremo a razzolare con lo sguardo a terra e mai voleremo. C'è un cambiamento personale da traguardare ed è collegato al cambiamento delle condizioni storiche. “I potenti sembrano altissimi e noi piccolini”, gridava spesso dal palcoscenico o dall'altare “ma non sarà che noi siamo in ginocchio? Su la testa!”.

## SE DICI...

### **Grazie!**

Se dici... 'sedici' sono proprio gli anni che l'otto maggio tocchiamo col cuore in questa terra di Turchia. È molto bello per noi poterli ricordare tutti con riconoscenza e gioia. Grazie allora, in particolare alla due persone più importanti della mia vita con cui abbiamo condiviso, e cioè Gabri e Costanza.

Insieme a loro, grazie a Chi ci ha regalato questo e...

...a tutta quella grandissima e varia umanità di persone, situazioni, esperienze, che nella quotidianità della vita ci hanno accompagnato negli anni passati, ancora oggi e finché sarà.

Mentre vi scriviamo la primavera comincia ad avanzare, finalmente!

I primi fiori spuntano sugli alberi e anche il verde nei campi. È sempre uno spettacolo bellissimo questo risveglio della natura. Siamo circondati da montagne piene di neve mentre i mandorli, i ciliegi, i lillà mettono colore al giorno e si interrompe quel bel film in bianco e nero che per tanti mesi ci ha fatto compagnia.

### **Primo maggio**

Festa del lavoro, festa di S. Giuseppe lavoratore.

Il Giuseppe 'lavoratore' di cui vi parliamo qui si chiama Yusuf. Ha poco più di cinquanta anni, viene dall'Iran dopo aver vissuto venti anni in Svizzera dove era sposato. Alla morte della moglie, quindici anni fa, rimasto solo, decise di tornare in patria. Purtroppo questa scelta, per motivi che tralasciamo, si è rivelata sbagliata e un anno fa è arrivato qui a Van, anche lui in attesa di espletare tutto l'iter burocratico presso l'UNHCR per il riconoscimento dello status di rifugiato. Perché vi scriviamo di lui? Perché è il nostro insegnante di Farsi. Con Gabri avevamo iniziato mesi fa a studiare questa lingua che per noi è importante per la relazione con afgani e iraniani, ma sentivamo il bisogno di farlo in maniera più sistematica: ecco arrivare Yusuf. Due volte la settimana la nostra 'classe' composta da lui, Gabri ed io, si riunisce in una zona tranquilla del primo grande centro commerciale di Van. Ci divertiamo molto insieme (non solo per i nostri errori di lingua) ma perché è persona allegra e istruita e possiamo parlare di tante cose. A parte questo, ciò che ci preme raccontarvi è come e dove vive Yusuf. Parla molto bene inglese e fran-

cese e così ha trovato lavoro in un asilo privato dove insegna queste lingue ai bambini. Due piccoli particolari: non riceve nessuno stipendio, in cambio può dormire all'asilo, sì, ma dove? In una classe. Quando il pomeriggio i bambini vanno via può mettere un materassino in terra, fino alle 6.30 del mattino, perché alle 7.00 arrivano gli scolari. Per le sue cose personali ha un armadietto dell'asilo. Mai sentita da lui una parola di risentimento anzi, qualche giorno fa, commentando insieme la sua situazione, ci ha detto: sono fortunato perché non dovendo pagare un affitto è come se guadagnassi quella cifra. Ieri abbiamo mangiato insieme, come ogni volta che facciamo lezione. Si è scusato di prendere della carne rossa perché all'asilo, mangiando alla mensa coi bambini, non ce l'ha mai. Grazie Yusuf per quello che ci insegni, e non solo il Farsi, certamente.

### **L'altra scuola**

Vi scriviamo ogni volta di questa scuola, ma è perché ci teniamo molto.

Ci riferiamo a quella di inglese e turco, che continua ad andare avanti molto bene. Ogni lezione ha sempre un bel numero di studentesse. Dobbiamo tanto alle due insegnanti che sanno tenere i gruppi e scegliere come e quanto impegnare le classi, considerando che ci sono state anche ragazze che non molti mesi fa erano analfabete. Qualche settimana fa, dopo tanto tempo, l'insegnante di turco, amico di vecchia data, ha dovuto lasciare ma è stato sostituito da una giovane afghana che qui frequenta l'ultimo anno di liceo. Il bello per noi è che questa ragazza l'avevamo conosciuta cinque anni fa quando era arrivata clandestina con la mamma, tre fratelli e due sorelle. Non avevano nulla e abbiamo condiviso con loro quei momenti difficili. Sono ancora qua, lavorano tutti come sarte e sarti e sono un vero esempio di serietà tanto da sostituire in tutto il loro datore di lavoro.

### **Fede**

Ve ne parliamo ogni volta, lo sappiamo, ma è parte importante del nostro tempo qui. Ci riferiamo al bel rapporto con il gruppo della chiesa domestica protestante delle nostre domeniche. È uno scambio che ci arricchisce sempre. Ogni prima domenica del mese c'è il 'ricordo' dell'ultima cena. Al termine della liturgia portano sulla

tavola-mensa due vassoi, uno col pane e uno con tanti piccoli bicchierini di vino. Ognuno di noi va alla mensa, spezza il pane e prende il vino. Per ultimo è il pastore a spezzare il pane e darlo alla moglie e al figlio mentre poi la moglie, a sua volta, offre loro il vino. È una scena molto bella.

In queste ultime settimane davanti e dentro il cortile della casa chiesa c'è una novità, la presenza della polizia per la nostra sicurezza.

Altra cosa bella è la conoscenza sempre più stretta con l'insegnante di inglese, una giovane signora iraniana di fede Bahai. Abbiamo avuto modo di stare insieme spesso in questi ultimi mesi e con lei abbiamo conosciuto meglio la profondità del loro modo di 'essere fedeli'. Una fedeltà che non si esaurisce in 'pratiche religiose' ma è una vera e propria dottrina di attenzione all'altro, di responsabilità di vita.

Ancora una volta possiamo solo dire Grazie nel vedere e riconoscere quanto cammini di Fede diversi siano viatico di umanità, bellezza, misericordia, se vissuti nella 'forza dell'Amore'.

Non vogliamo lasciare senza una parola tutto quello che di difficilmente comprensibile sta accadendo nel mondo. Le cose di qui che vi scriviamo non provengono da un mondo di favola, avulso dalla realtà. Anzi, forse vi scriviamo queste cose, che per noi sono importanti, proprio perché in contrasto con ciò che fuori spaventa. Di molte cose preferiamo non parlare per vari motivi ma nel sud-est di questa nazione ogni giorno è pianto e dolore. Oggi però mettiamo sguardo e parole nell'ovest per ricordare le persone e il 'difficile mare'.

### **I mesi scorsi**

Le partenze dei clandestini da qui, anche se con diminuita intensità, continuano. Lasciamo esprimere ai versi di Erri De Luca un semplice sentimento umano. Quello che accade nel braccio di mare tra qui e le isole greche o nei percorsi via terra ci tocca profondamente perché abbiamo conosciuto bene alcune di quelle persone che vi sono passate e forse ancora vi passeranno.

*Nascerà in una stiva tra viaggiatori clandestini.  
Lo scialderà il vapore della sala macchine.  
Lo cullerà il rollio del mare di traverso.  
Sua madre imbarcata per tentare uno scampo o una fortuna,  
suo padre l'angelo di un'ora,  
molte paternità bastano a questo.  
Staccheranno coi denti la corda d'ombelico.  
Troppe volte per lui sarà sua madre il mare  
Troppe volte nascono in un viaggio senza arrivo.*

*Possiamo dargli solo i mesi di grembo, dicono le madri.  
Lo possiamo aspettare, abbracciare no.  
Non c'è mondo per lui.  
Niente della sua vita è una parabola.  
Nessun martello di falegname gli batterà le ore dell'infanzia,  
altri martelli...i chiodi nella carne.  
Io non mi chiamo Maria, ma questi figli miei che non hanno portato manco un vestito e un nome i marinai li chiamano Gesù.  
Perché nascono in viaggio, senza arrivo.  
Nasce nelle stive dei clandestini,  
resta meno di un'ora di dicembre.  
Dura di più il percorso dei Magi e dei contrabbandieri.  
Nasce in mezzo a una strage di bambini.  
Nasce per tradizione, per necessità,  
con la stessa pazienza anniversaria.  
Però non sopravvive più, non vuole.  
Perché vivere ha già vissuto, e dire ha detto.  
Non può togliere o aggiungere una spina ai rovi delle tempie,  
Sta con quelli che vivono il tempo di nascere.  
Va con quelli che durano un'ora.*



### **Ultimissime**

Nel prossimo mese di Giugno P. Ruben Tierrablanca, ofm, sarà consacrato Vescovo e sarà Istanbul la sua sede. Siamo molto felici perché conosciamo P. Ruben da tanti anni e con lui ci sentiamo come in famiglia. Con P. Paolo a Iskenderun e P. Lorenzo Piretto a Izmir si è ricostituito l'insieme dei Vescovi della Chiesa Cattolica Latina. Un abbraccio e un augurio di cuore a tutti e tre.

Vi abbracciamo tutti con affetto grande.

Vostri RobGab

Van 1 maggio 2016

# Pulizia etnica in Palestina

di Marta  
Bettinzoli

## Introduzione

Lo scopo di questo saggio non è propugnare una nuova verità storica o prendere posizioni contro o a favore di parti, ma riassumere, attraverso un lavoro di ricostruzione, i principali fatti storici e gli attori che hanno concorso a determinare l'attuale situazione storico-sociale della Palestina.

Credo infatti che ci sia una responsabilità generale, sia da parte araba che da parte israeliana, nonché una responsabilità mondiale per quanto accaduto e per quanto continua ad accadere in Palestina. Per questo lavoro di ricostruzione parziale, non perché di parte ma perché di modesti contenuti, e senza pretese di esaustività, ho fatto ricorso a documenti, citazioni, discorsi i cui rimandi al contesto e alle fonti saranno sempre presenti. Vengono inoltre riportati collegamenti a libri e articoli che ho ritenuto essere di particolare interesse, sia per conferire una prospettiva non solo storica ma anche letteraria al saggio, sia per permettere al lettore "non specializzato" di costruirsi una sua personale opinione su quanto accaduto.

## Il ruolo della Comunità Internazionale

*Prima della formazione dei suoi caratteri istituzionali e del predominio degli Stati Uniti (intorno al 20esimo secolo), nel 19esimo secolo la "Comunità Internazionale" era costituita essenzialmente dagli Stati europei. È utile quindi ripercorrere brevemente le tappe storiche che hanno condotto agli eventi prossimi al 1948, per capire quali erano gli attori schierati a favore di una soluzione alla questione ebraica, prima della fondazione effettiva dello Stato di Israele, e quali interessi li muovevano.*

Nel 1891 il barone tedesco Maurice de Hirsch fonda a Londra l'Associazione per la Colonizzazione Ebraica (JCA) per aiutare i coloni sionisti in Palestina.

Alla fine dell'ottocento nasce il sionismo, con la pubblicazione del libro *Der Judenstaat* (*Lo Stato ebraico*, 1896) di Theodor Herzl. Il giornalista riteneva gli ebrei facenti parte di un corpo estraneo in Europa, non assimilato, un popolo a tutti gli effetti; la Palestina diventava così il territorio privilegiato delle aspirazioni messianiche degli ebrei religiosi, la cui acquisizione (con la fondazione di un proprio Stato) poteva risolvere la questione ebraica.

Nel 1897 si tiene il primo congresso sionista a Basilea e viene fondata l'Organizzazione sionista. L'obiettivo è la creazione per il popolo ebraico di una sede in Palestina. Un pamphlet del fondatore del socialismo sionista, Nahman Syrkin, sostiene che la Palestina deve essere evacuata per gli ebrei. A quest'idea aderisce anche la borghesia europea, e nascono organizzazioni filantropiche per facilitare la partenza degli ebrei che intendono raggiungere la Palestina. Il primo Congresso sionista in Svizzera istituisce l'Associazione Sionista Mondiale (WZO) e presenta una petizione per una "casa" per il popolo ebraico in Palestina.

Il 22 ottobre 1902 Herzl incontra il ministro delle Colonie inglesi Joseph Chamberlain con lo scopo di chiedere all'Inghilterra di favorire l'insediamento degli ebrei in Palestina; in cambio l'Inghilterra vedrà crescere la sua potenza e guadagnerà la riconoscenza di dieci milioni di ebrei. In questo periodo altri intellettuali invitano alla restaurazione di una nazione ebraica in Palestina e alla rinascita della lingua ebraica, come Eliezer Perlman (1857-1922), poi chiamato Ben-Yehuda, e Leb Pinsker (1821-1891).

In questo momento storico la Palestina rientra nei domini dell'Impero Ottomano, che nel novembre 1881 aveva annunciato che gli ebrei potevano insediarsi in qualsiasi parte dell'impero eccetto che in Palestina. Nonostante la



promulgazione ottomana, cominciano a emigrare in Palestina un centinaio di famiglie dalla Romania e altre quattordici dalla Russia (la prima colonia agricola, Petah Tikva, risale al 1878). Il primo insediamento ebraico in Palestina è fondato da dieci immigrati russi nel 1882 a est di Giaffa, e denominato Rishon le-Zion (primo di Sion).

Nel 1917 la Dichiarazione Balfour fornisce legittimità alla costituzione di un focolare nazionale ebraico in Palestina; le forze ottomane a Gerusalemme si arrendono al generale inglese Allenby. L'anno seguente la Palestina è occupata dagli Alleati guidati da Allenby e la dominazione ottomana termina. Nel frattempo è nominato Sir Herbert Samuel Alto Commissario britannico, un ebreo inglese che appoggia la causa sionista. "Fino all'occupazione della Palestina da parte della Gran Bretagna nel 1918, il sionismo era una miscela di ideologia nazionalista e di pratica colonialista. Il suo ambito era limitato: i sionisti non costituivano, a quell'epoca, più del 5 per cento della popolazione complessiva del paese. Vivendo in colonie, non influivano sulla popolazione locale che quasi non li notava neppure"<sup>1</sup>.

Con la fine del primo conflitto mondiale quindi, accanto alle trasformazioni di carattere territoriale e di dominio (dalle ceneri dell'Impero Ottomano nasce la repubblica turca, le province arabe sono suddivise in stati autonomi e la penisola araba viene unificata sotto la dinastia di 'Abd al 'Aziz ibn Sa'ud), si assiste alla modificazione dei rapporti di forza tra le potenze coloniali e all'emergere del nazionalismo delle popolazioni arabe. Esigenze di controllo delle grandi potenze europee (Gran Bretagna e Francia) nei confronti delle richieste nazionalistiche arabe ed ebraiche si mescolano ad interessi di natura economica e soprattutto energetica.

Nel 1920 la Gran Bretagna ottiene il mandato sulla Palestina<sup>2</sup>, oltre che sull'Iraq, e inserisce nel testo del mandato anche la dichiarazione Balfour, atto che dà conto dell'orientamento britannico rispetto al movimento sionista. Nel 1923 il mandato inglese diventa effettivo. Negli anni Venti cominciano a tenersi con regolarità Congressi nazionali palestinesi che rivendicano l'indipendenza dal mandato britannico e il controllo dell'immigrazione ebraica in Palestina. Molti palestinesi vedevano l'immigrazione solo come un fenomeno da collocare negli sforzi missionari e colonialisti europei, e non come anche un piano per un nuovo assetto politico ben preciso. Invece "ciò che i sionisti anticipavano era la creazione di uno Stato ebraico in Palestina, al fine di sfuggire a una storia di persecuzioni e pogrom in Occidente, invocando la "redenzione" religiosa di un' "antica patria". (...) Ma i punti di vista più critici vedono oggi gli sforzi sionisti per insediarsi in Palestina, anziché in altri luoghi possibili, strettamente intrecciati con il millenarismo cristiano e il colonialismo europeo del

XIX secolo. Le varie società missionarie protestanti e i governi europei erano in competizione tra loro sul futuro di una Palestina "cristiana", che volevano strappare all'Impero ottomano. (...) Questo zelo religioso ispirò politici devoti, come Lloyd George, il primo ministro britannico durante la prima guerra mondiale, ad agire con ancor maggiore impegno per il successo del progetto sionista"<sup>3</sup>.

Fino al 1928 il governo britannico tratta la Palestina non come colonia ma come Stato all'interno della sua sfera di influenza; in questo modo tenta di giostrarsi tra la promessa al movimento sionista, fatta con la dichiarazione Balfour, e le aspirazioni dei palestinesi, che pure venivano idealmente protette dalla stessa dichiarazione. Queste intenzioni si scontrarono, nei fatti, con le ambizioni e con i diritti naturali dei palestinesi ad uno status di nazione e all'indipendenza: la struttura politica messa in piedi dalla Gran Bretagna però avvantaggia la minoranza dei coloni sionisti e discrimina la maggioranza palestinese; negli anni Venti infatti i palestinesi costituiscono l'80-90% della popolazione. Il mancato raggiungimento di una soluzione, quando era stato preventivato uno Stato indipendente retto da un governo locale secondo un principio di parità, suscita scontento nella comunità palestinese, contestualmente all'aumento del numero di immigrati ebrei. "L'equilibrio all'interno del nuovo consiglio legislativo proposto, infatti, era a favore della comunità ebraica che si sarebbe alleata con i membri nominati dall'amministrazione britannica<sup>4</sup>. La sollevazione palestinese del 1929 fu il risultato diretto del rifiuto della Gran Bretagna di mantenere almeno la promessa di parità dopo che i palestinesi erano stati disposti a rinunciare al principio di maggioranza democratica che la Gran Bretagna aveva sostenuto come base per i negoziati in tutti gli altri Stati arabi all'interno della propria sfera di influenza"<sup>5</sup>.

Intanto la comunità sionista non solo è cresciuta (nel 1931 si registra il 16,9% di coloni ebrei), ma è anche caratterizzata da legami di solidarietà e leadership; la dirigenza ebraica è capace di mobilitare i coloni ebrei verso la costituzione di uno Stato ebraico in Palestina, e convince il governo britannico a riprendere il percorso balfuriano. Dopo ulteriori sollevazioni palestinesi l'esercito britannico reprime le rivolte ed esilia la leadership palestinese, la cui assenza renderà molto più facile la penetrazione delle forze ebraiche nella campagna palestinese nel 1947.

Nel 1937 viene pubblicato il rapporto della Commissione Peel, che raccomanda la divisione della Palestina in uno Stato arabo e uno ebraico; nel 1938 il primo ministro iracheno presenta a Londra un piano per il Medio Oriente e la Palestina, proponendo una federazione araba guidata dall'Iraq, con una minoranza ebraica tutelata all'interno della Palestina avente il diritto di mi-

grazione negli altri stati della federazione. Sempre nel 1938 una commissione d'inchiesta presieduta da Sir John Woodhead pubblica un rapporto che stabilisce l'impraticabilità della proposta di Peel. Intanto il presidente Roosevelt si appella alle nazioni perché accolgano gli ebrei perseguitati dai nazisti. "Il progetto sionista poteva realizzarsi solo mediante la creazione in Palestina di uno Stato puramente ebraico, sia come un rifugio sicuro per gli ebrei dalla persecuzione sia come una culla per un nuovo nazionalismo ebraico. E tale Stato doveva essere esclusivamente ebraico non solo nella sua struttura sociopolitica ma anche nella sua composizione etnica"<sup>6</sup>.

### Il ruolo degli Stati Uniti

*Anche gli Stati Uniti hanno avuto un ruolo di rilievo negli eventi prossimi alla proclamazione dello Stato di Israele e alla tragedia della Nakba (1948). Brevemente vengono ripercorse le tappe fondamentali dalla fine della prima guerra mondiale.*

Nel 1918 il presidente americano Woodrow Wilson propone un programma in 14 punti, che espone non tanto gli assetti territoriali mondiali, quanto i principi ideali che vi dovevano sottostare. Wilson ripudia la diplomazia segreta, che deve essere sostituita da trattative di pace pubbliche, sostiene il principio della libertà dei mari, la soppressione di ogni barriera economica tra i popoli, la limitazione degli armamenti e la riorganizzazione dei possedimenti coloniali. Infine auspica la costituzione di una Società di libere nazioni, garante di una pace fondata sul diritto all'autodeterminazione dei popoli; questo principio si è gradualmente trasformato in un'affermazione del diritto all'indipendenza, ossia nell'obbligo di non ingerenza negli affari interni di uno Stato da parte di altri.

Nei quattordici punti non si parla però espressamente di "Stati" del Medio Oriente; inoltre questi principi rimarranno difficilmente traducibili su un piano concreto.

Nel 1919 viene istituita una commissione per indagare sui sentimenti dei popoli arabi, la Commissione King-Crane; i due inviati sono nominati dal presidente Wilson, mentre Francia e Gran Bretagna si astengono dal parteciparvi. La Commissione, nel suo rapporto, raccomanda il mantenimento dell'unità della Siria-Palestina, ritiene inopportune le rivendicazioni sioniste e invita le potenze occidentali a tenere in considerazione i sentimenti arabi. Nel marzo del 1920 il Congresso generale siriano (CGS) proclama l'indipendenza di Siria, Libano e Palestina, sotto il principe Faysal. Nell'aprile dello stesso anno la Conferenza di Sanremo sancisce la divisione della Siria, mentre la Gran Bretagna ottiene il mandato su Palestina e Iraq.

Nel 1942 il Dr. Chaim Weizmann, futuro primo presidente dello Stato di Israele, si appella alla costituzione

di uno Stato in tempi brevi. A maggio si tiene a New York la Conferenza sionista del Biltmore, in cui viene formulata una nuova politica per la Palestina ebraica: Ben Gurion chiede la costituzione di uno Stato ebraico sull'intero territorio palestinese. Egli è sempre più convinto di dover richiedere il sostegno degli Stati Uniti, per questo nel 1945 si incontra con diciassette magnati ebrei americani a New York; dopo questo incontro viene istituito l'Istituto Sonnenborn, che si impegna a far giungere armi agli ebrei in Palestina.

All'inizio del 1946 la Commissione dei dodici (formata da sei americani e sei inglesi) ha il compito di stilare un dossier completo sulla Palestina; alla fine delle indagini la Commissione suggerisce la ricerca di nuovi asili, oltre la Palestina (comunque sotto mandato inglese), per i profughi ebrei, e gli inglesi chiedono anche che vengano sciolte le formazioni clandestine e che siano consegnate le armi. La risposta delle organizzazioni ebraiche si traduce in violenti atti di sabotaggio.

Il 27 gennaio 1947 il governo inglese apre a Londra una Conferenza palestinese dove viene decisa una tutela di cinque anni, approvata dall'Onu, con l'aiuto di un consiglio misto arabo-israeliano. L'Agenzia ebraica però risponde negativamente e il governo inglese affida la faccenda all'Onu (viene costituito l'UNSCOP, Comitato Speciale per la Palestina).

Nel febbraio del 1947 gli inglesi annunciano che si sarebbero ritirati dalla Palestina.

L'Onu propone il piano di spartizione della Palestina. "L'UNSCOP raccomandò all'Assemblea Generale dell'Onu la spartizione della Palestina in due Stati, tenuti insieme come una federazione da un'unità economica. Inoltre, raccomandò che la città di Gerusalemme diventasse un *corpus separatum* sotto un regime internazionale amministrato dall'Onu. (...) Il 29 novembre 1947 tutto questo si tradusse nella Risoluzione 181 dell'Assemblea Generale. È chiaro che nell'approvare la Risoluzione di spartizione, l'Onu non tenne in alcun conto la composizione etnica della popolazione del paese<sup>7</sup> (...) ma accettò le rivendicazioni nazionaliste avanzate dal movimento sionista sulla Palestina e cercò, inoltre, di risarcire gli ebrei per l'Olocausto nazista in Europa"<sup>8</sup>. L'UNSCOP si orienta verso tale scelta perché, come visto, sin dal 1918 la leadership palestinese si era opposta a piani di spartizione.

"La Lega Araba, l'Organizzazione regionale interaraba, e l'Alto Comitato arabo (l'embrione del futuro governo palestinese) decisero di boicottare il negoziato con l'UNSCOP prima della Risoluzione ONU e non parteciparono alle discussioni sul modo migliore di porla in atto dopo il novembre del 1947. La leadership sionista non faticò ad occupare questo vuoto e instaurò senza difficoltà un dialogo bilaterale con l'ONU per elaborare un piano sul futuro della Palestina. È questo un

modo d'agire che vedremo ripetersi spesso nella storia dei negoziati di pace sulla Palestina, soprattutto dopo il coinvolgimento degli Stati Uniti nel 1967: finora "portare la pace in Palestina" è sempre stato inteso come un piano messo a punto esclusivamente dagli Stati Uniti e da Israele, senza che i palestinesi venissero consultati seriamente, né minimamente rispettati".<sup>9</sup>

### Il Piano Dalet<sup>10</sup>

*Con l'approvazione della Risoluzione 181 e la prima vera guerra arabo-israeliana, ha inizio la pianificazione sistematica della pulizia etnica della Palestina, già cominciata con la repressione della leadership palestinese (nel 1936) e con la mappatura dei villaggi in preparazione della futura conquista del territorio (dal 1945).*

Il piano D (Dalet) è la sintesi di tre piani di pulizia etnica precedenti: il piano A, denominato anche "Piano Elimelech" dal comandante dell'Haganà<sup>11</sup> Tel Aviv che nel 1937, su richiesta di Ben Gurion, aveva stabilito le linee generali per impadronirsi della Palestina nel caso di un ritiro britannico; il piano B, invece, fu ideato nel 1946, e venne fuso al primo per creare il piano C. Quest'ultimo preparava le forze militari ebraiche per le campagne offensive che sarebbero seguite al ritiro degli inglesi, con lo scopo di "dissuadere" la popolazione palestinese dall'attaccare gli insediamenti ebraici. Aggiungeva che i dati necessari per l'esecuzione delle azioni di rappresaglia si trovavano nelle schedature dei villaggi (liste dei leader, attivisti, potenziali obiettivi umani, conformazione dei villaggi, ...).

Dopo qualche mese però viene messo a punto il piano D, piano che contempla la sistematica e totale espulsione dei palestinesi<sup>12</sup>.

Il piano ufficiale dà ai villaggi la possibilità di arrendersi, ma gli ordini operativi non risparmiano niente e nessuno.

Il 10 marzo 1948 viene adottato il Piano Dalet, ed i primi obiettivi colpiti sono i centri urbani della Palestina, tutti occupati entro la fine di aprile (250.000 palestinesi vengono sradicati in questa fase, e vengono portati a compimento vari massacri, il più grave dei quali fu quello di Deir Yassin).

Gli inglesi si ritirano dalla Palestina il 15 maggio 1948, e l'Agenzia ebraica dichiara subito la fondazione di uno Stato ebraico in Palestina, che viene riconosciuto da URSS e USA. Lo stesso giorno le forze regolari arabe entrano in Palestina.

"La strategia ufficiale sionista durante questo periodo fu animata da due impulsi. Il primo consisteva in reazioni specifiche a due sorprendenti sviluppi sul terreno: la frammentazione, se non la totale disintegrazione, dei sistemi di potere politici e militari palestinesi, e lo scompiglio e la confusione nel mondo arabo di fronte alle aggressive iniziative ebraiche, in concomitanza con l'ap-

provazione internazionale del progetto sionista e del futuro Stato ebraico<sup>13</sup>.

"Secondo la Risoluzione di spartizione, le Nazioni Unite dovevano essere presenti sul campo per sovrintendere all'esecuzione del piano di pace: fare della Palestina nel suo insieme un paese indipendente, con due Stati distinti che dovevano formare un'unità economica. La Risoluzione del 29 novembre 1947 prevedeva degli obblighi chiarissimi. Le Nazioni Unite promettevano solennemente di impedire qualsiasi tentativo da una o dall'altra parte di confiscare la terra che apparteneva ai cittadini dell'altro Stato o dell'altro gruppo nazionale - sia terra coltivata che incolta, cioè terra lasciata a maggese per circa un anno".<sup>14</sup>

La metodologia della pulizia etnica studiata a tavolino si articola in più fasi e in più tempi: definire lo spazio, costruire un potenziale militare adeguato, deportare i palestinesi residenti; con il Piano Dalet si passa definitivamente dalla fase di rappresaglia a quella dell'intimidazione.

Il mese di aprile del 1948, secondo la storiografia ufficiale israeliana, fu un momento di svolta. Secondo questa versione la comunità ebraica, isolata e minacciata in Palestina, si spostava dalla difesa all'attacco, dopo essere scampata alla sconfitta.<sup>15</sup>

Di fatto il piano Dalet fu attuato, non solo con una politica di rastrellamenti e deportazioni e con la distruzione dei villaggi, ma anche prevedendo una politica antirimpatrio (allentando la pressione internazionale su Israele, affinché permettesse il ritorno dei profughi), dissacrando i luoghi santi e violando sistematicamente i diritti umani.

Esiste una controversia<sup>16</sup> tra storici sull'interpretazione da dare al Piano Dalet, non tanto sulla dimensione militare del piano, quanto sul suo ruolo nell'esodo dei palestinesi. Nella controversia ogni parte sottolinea un differente contesto e un differente contenuto per avanzare la propria analisi.

Ilan Pappé lo considera come un piano globale di espulsione e di pulizia etnica, mentre Walid Kalidi come una linea di condotta data dall'Haganà per espellere gli abitanti dei villaggi palestinesi.

Per Yoav Gelber (storico israeliano) il piano Dalet è un piano militare per fronteggiare la futura offensiva araba, nonché una risposta alle incursioni dell'EAR, l'Esercito Arabo di Liberazione; Gelber non lo considera un piano di espulsione, in quanto redatto sì da militari, ma attuato e deciso localmente.

Per Benny Morris (storico israeliano) il piano era una direttiva per mettere in sicurezza lo Stato ebraico, non si trattava di una direttiva politica per l'espulsione degli arabi in Palestina. Avi Shlaim condivide questa ipotesi.

Henry Laurens (storico e accademico francese) invece sostiene il fine militare, che in pratica implica quello

di espulsione, e ciò non comporta la diretta condanna degli esecutori (non si può parlare di una politica di espulsione premeditata e coordinata dei centri decisionali sionisti).

## Israele

*Un ruolo determinante per la fine del mandato britannico in Palestina e l'inizio delle operazioni di pulizia etnica nei territori è quello delle organizzazioni terroristiche e paramilitari israeliane. Le operazioni terroristiche dell'Irgun e della Banda Stern verranno incoraggiate dalla graduale rinuncia inglese a qualsiasi responsabilità nel mantenere la legge e l'ordine in Palestina; rinuncia che si traduce in tacita approvazione e mancato intervento.*

Per assicurarsi il controllo dei territori e il successo della pulizia etnica in Palestina, la Consulta (costituita da membri dei servizi segreti e di specialisti di "questioni arabe") inizia a creare un corpo militare adeguato. Dal 1948 l'esercito israeliano, fondato con l'aiuto del partito comunista, riceve un grosso quantitativo di armi pesanti da Cecoslovacchia e Unione Sovietica; alla vigilia della guerra del 1948 i circa 50.000 soldati (30.000 combattenti e i restanti ausiliari) possono contare sul supporto di una piccola flotta aerea e navale, carri armati, blindati e artiglieria pesante.

"Alcune settimane dopo l'inizio della guerra il reclutamento israeliano era così efficiente che alla fine dell'estate l'esercito contava già 80.000 soldati. Le forze regolari arabe non superarono mai la soglia di 50.000 effettivi, e a questo va aggiunto il fatto che non ricevevano più armi dalla Gran Bretagna, che era stato il loro principale fornitore".<sup>17</sup>

"La natura sistematica del Piano Dalet fu evidente a Deir Yassin, un villaggio pastorale e amico che aveva sottoscritto un patto di non aggressione con l'Haganà a Gerusalemme, ma che fu condannato ad essere distrutto perché si trovava all'interno dell'area destinata all'epurazione. A causa dell'accordo preventivamente firmato con il villaggio, l'Haganà, per liberarsi da qualsiasi responsabilità ufficiale, decise di inviare l'Irgun e le truppe della Banda Stern".<sup>18</sup>

Il gruppo paramilitare terrorista Irgun<sup>19</sup>, attivo durante gli anni del mandato, tra il 1931 e il 1948, si era separato dall'Haganà nel 1935; negli anni Quaranta è guidato da Menachem Begin. Obiettivi sono sia gli inglesi che la popolazione locale. La Banda Stern<sup>20</sup> è una diramazione dell'Irgun, da cui si era scissa nel 1940; ha come fine l'allontanamento di Londra dalla Palestina per consentire l'immigrazione senza restrizioni e la formazione di uno Stato Ebraico. Irgun, Banda Stern e Haganà sono le forze militari che operano durante i giorni della Nakba, e alle quali è affidato anche l'addestramento di un'unità speciale di commando, detta Palmach, fondata nel 1941. Il Palmach venne inizialmente istituito per assistere

l'esercito inglese nella guerra contro i nazisti (nel caso che questi avessero raggiunto la Palestina), ma il loro ardore militare trovò presto nei palestinesi un bersaglio preferenziale. Dal 1944 queste unità speciali sono assegnate alla costruzione dei nuovi insediamenti ebraici, e fino allo smantellamento del gruppo, nel 1948, sono i responsabili delle principali operazioni di pulizia etnica nel Nord e nel Centro della Palestina.

"Nelle operazioni di pulizia etnica che seguirono, l'Haganà, il Palmach e l'Irgun furono le forze che effettivamente occuparono i villaggi. Poco dopo l'occupazione questi venivano trasferiti nelle mani di truppe ausiliarie, la Guardia sul Campo (Hirsch in ebraico). Creata nel 1939, era il braccio logistico delle forze ebraiche. Alcune delle atrocità che accompagnarono le operazioni di pulizia furono compiute proprio da queste unità ausiliarie. L'Haganà aveva anche un'unità di servizi segreti, fondata nel 1933, la cui funzione principale consisteva nello spiare le autorità britanniche e nell'intercettare le comunicazioni tra le istituzioni politiche arabe dentro e fuori del paese. (...) L'insieme di queste truppe costituiva una forza militare abbastanza potente da confermare la convinzione di Ben Gurion sulla capacità della comunità ebraica di diventare non solo l'erede dello Stato mandatario, ma anche di controllare la maggior parte del territorio palestinese con i beni mobili e immobili e le sue risorse".<sup>21</sup>

Gli accordi dell'armistizio di Rodi del 1949, firmati da Israele e degli stati arabi confinanti (Egitto, Siria, Libano, Transgiordania), stabiliscono le linee provvisorie d'armistizio, rispettate fino al 1967. Gli accordi lasciano il 78% della Palestina mandataria a Israele; la Striscia di Gaza è occupata dall'Egitto, la Cisgiordania e Gerusalemme Est (poi annessa a Israele nel 1967) dalla Transgiordania. Ad eccezione degli accordi con il Libano, tali frontiere non vengono considerate definitive, anche se nella Conferenza di pace di Losanna del 1949 verranno proposte come frontiere politiche permanenti. Tali linee di demarcazione soppiantano completamente le linee di partizione proposte e votate dalle Nazioni Unite nel 1947 (peraltro accettate da Israele nella Dichiarazione di Indipendenza dello Stato di Israele). Dal canto loro i leader palestinesi e arabi hanno rifiutato qualsiasi partizione permanente della Palestina.

La linea di demarcazione continua ad avere un significato politico, legale ed amministrativo, in quanto i territori all'esterno vengono considerati da Israele territori occupati, e non incorporati nel sistema politico, civile e amministrativo (amministrati dall'esercito israeliano e poi dall'Autorità Palestinese). La cittadinanza per residenza veniva decretata con riferimento alla Green Line, così come lo status di rifugiato di un cittadino. "(...) L'ideologia che ha reso possibile spopolare la Palestina di metà della popolazione nativa nel 1948 è ancora operante e continua a

guidare l'inesorabile, talora impercettibile, pulizia etnica nei confronti dei palestinesi che oggi vivono là."<sup>22</sup>

Durante la Nakba furono costretti ad abbandonare i propri villaggi e città tra le 700.000 e le 720.000 perso-

ne (900.000 secondo i palestinesi, 511.000 secondo il governo israeliano); la commemorazione della Nakba, ricorrenza istituita il 15 maggio, dal febbraio del 2010 è vietata in Israele.

## Note

<sup>1</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, capitolo 2, 23.

<sup>2</sup> La Conferenza di pace di Parigi (1918) introdusse il principio del "mandato" concepito come, nella formulazione originaria del presidente americano Wilson, un istituto atto a tutelare l'indipendenza e favorire lo sviluppo di un popolo. Ciò non si tradusse, in pratica, in una forma filantropica di assistenza, bensì in una forma di legittimazione degli interessi diretti sul territorio. L'articolo 22 del Trattato di pace di Versailles istituiva tre forme di mandato (A, B, C) e cercava i mandatari tra le nazioni "progredite". Si istituirono solo tre tipi di mandati A, per Siria (mandato francese), Palestina e Mesopotamia (mandato inglese).

<sup>3</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, capitolo 2, 24-25

<sup>4</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, 26

<sup>5</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, 27

<sup>6</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, 27-28

<sup>7</sup> La Palestina viene divisa in tre parti: il 42% del territorio viene assegnato a 818.000 palestinesi per uno Stato che avrebbe incluso 10.000 ebrei, mentre lo Stato ebraico si estende sul 56% del territorio, nel quale 499.000 ebrei avrebbero dovuto convivere con 438.000 palestinesi; la terza parte è un'enclave attorno a Gerusalemme, governata internazionalmente, con una popolazione di 200.000 abitanti divisa equamente.

<sup>8</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, 47

<sup>9</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, 48

<sup>10</sup> Il nome ufficiale del Piano Dalet era piano Yehoshua. Yehoshua Globberman fu comandante dell'Haganà in varie zone della Palestina.

<sup>11</sup> Organizzazione paramilitare ebraica in Palestina (1920 - 1948), poi integrata nelle IDF (Israeli Defence Force)

<sup>12</sup> "Si possono effettuare queste operazioni nella maniera seguente: distruggendo i villaggi (dandogli fuoco, facendoli saltare in aria e minandone le macerie) e specialmente quei centri popolati difficili da controllare con continuità; oppure attraverso operazioni di rastrellamento e di controllo, con le seguenti linee guida: circondare i villaggi e fare retate all'interno. In caso di resistenza si devono eliminare le forze armate e la popolazione deve essere espulsa fuori dai confini dello Stato."

Tratto dal Piano Dalet, 10 marzo 1948.

<sup>13</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, 59.

<sup>14</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, 159.

<sup>15</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, 111.

<sup>16</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, 111.

<sup>17</sup> Gershon Rivlin - Elhanan Oren, *The War of Independence*, vol. 1, 320, 18 marzo 1948; 397, 7 maggio 1948; vol. 2, 428, 15 maggio 1948.

<sup>18</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, 116.

<sup>19</sup> Abbreviazione di Irgun Zvai Leumi, "Organizzazione Militare Nazionale". In Israele è citato come Etzel.

<sup>20</sup> Nota anche come Lehi, acronimo di Lohamei Herut Israel, "Combattenti per la Libertà di Israele". Primo comandante fu Avraham Stern.

<sup>21</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, 64-65.

<sup>22</sup> In *La pulizia etnica della Palestina*, Ilan Pappé, 308.

### RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

**R**icordate la questione dell'Oratorio Don Bosco di Nizza Monferrato di cui avevamo scritto tempo fa? Ebbene ora la Diocesi di Acqui Terme è commissariata.

Ci scrivono gli amici Ex-allievi:

«Attualmente chi ha pieni poteri decisionali è l'arcivescovo metropolitano di Gorizia, Carlo Roberto Maria Redaelli, affiancato da Mons. don Luigi Testore, parroco di S. Marco di Milano (era stato segretario ed esecutore testamentario del card. Martini, chissà che non sia il futuro Vescovo di

Acqui); inoltre è stato nominato come economo della Diocesi don Alfredo Vignolo, parroco di Rossiglione, per ora senza poteri decisionali, ma che tiene i rapporti tra la Diocesi di Acqui e S. E. Mons. Redaelli.

Il 27 maggio 2016, sono stati convocati gli Ex-allievi dell'Oratorio presso la diocesi di Acqui, ed erano presenti tutte e tre le persone sopra menzionate. È iniziato un dialogo costruttivo nel quale gli Ex-allievi potrebbero essere le persone trainanti per l'Oratorio.

Vedremo: come si dice, se son rose fioriranno».



## In attesa che l'altro si adatti?

*Ferruccio Clavora, autore degli articoli da noi pubblicati nei numeri 4,5 e 6 (2016) di TdF, era studente a Liegi ed era impegnato nelle iniziative del mondo dell'immigrazione in Belgio a cui la Missione cattolica italiana di Seraing partecipava attivamente. A Seraing i cattolici e i protestanti non si erano mai incontrati prima del 19 gennaio 1968, quando, sotto la spinta della Missione cattolica, l'urgenza del problema migratorio impose a entrambe le comunità confessionali un momento pubblico di riflessione comune su un fenomeno sociale di tale importanza. L'attenzione rivolta al movimento ecumenico in ambiente migratorio, come auspicato dal Concilio Ecumenico Vaticano II, aveva poi provocato la memorabile giornata ecumenica di Pastorale che ebbe luogo a Liegi il 15 novembre 1968, con l'apporto qualificato del pastore Lacoque, docente della facoltà protestante di Bruxelles. Qui sotto il testo dell'intervento di Ferruccio Clavora durante la conseguente Veglia Ecumenica tenutasi al Palais des Congrès di Liegi il 24 gennaio 1969. I pensieri da lui espressi negli articoli più recenti pubblicati da TdF dimostrano che fin d'allora aveva maturato le sue convinzioni fondamentali sul problema e sugli interrogativi connessi. E si presenta, oltre cinquant'anni dopo, di un'attualità sorprendente per la società e per le chiese.*

di Ferruccio Clavora

***Veglia Ecumenica, Liegi, 24 gennaio 1969. Intervento di Ferruccio Clavora (studente universitario) della Missione Cattolica Italiana di Seraing.***

La mobilità umana è un fatto. Dire che essa è destinata ad aumentare è una certezza confermata da diverse disposizioni legislative internazionali recenti. Indipendentemente dalle ragioni esclusivamente economiche, che suscitano questa mobilità e che tendono sempre più a fare dell'uomo un fattore di produzione, si fa strada una realtà estremamente positiva che merita un'attenzione molto più profonda di quanto non sia consentito nella brevità di questo intervento. Intendo dire l'incontro delle culture.

Questo incontro delle culture, che si realizza mediante gli uomini che ne sono i portatori, può essere fonte di sviluppo, creatrice di fraternità. Ma occorre, per questo, che questi portatori si incontrino effettivamente, che superino lo stadio della coesistenza più o meno pacifica nella «terra di nessuno» dell'indifferenza reciproca.

Questo passaggio esige che venga completamente messo in causa un ordine di valori ormai sclerotico, richiede un esame critico della nostra posizione sociale, postula finalmente -

ed è forse la cosa più difficile - l'accoglienza dell'altro e l'accettazione della sua non corrispondenza all'idea che noi ci facciamo dell'uomo. Inoltre siamo tentati spesso di restare in attesa che l'altro si adatti incondizionatamente ai nostri modi di vedere, che si disfi delle proprie caratteristiche peculiari, fino a perdersi nella massa anonima e conformista, che espande un così buon profumo di stabilità e di sicurezza. Noi rifiutiamo a priori di ammettere che l'unità è diversità e complementarietà.

Se restiamo ancorati a questi pregiudizi, non c'è da aspettarsi nulla di valido e di costruttivo dalla mobilità degli uomini, e ci adatteremo a fare il gioco di coloro che speculano su questa mobilità a fini puramente economici.

L'ecumenismo è l'antitesi di tutto ciò, e a tutti i livelli. L'uomo è un Uomo innanzitutto, e quindi diverso da ogni altro: è questa diversità che lo fa grande. Cerchiamo di non dimenticarlo, come capita troppo spesso, anche a coloro che fanno riferimento a uno stesso Dio.

Il mio scandalo è che Gesù Cristo noi lo riduciamo a una categoria particolare che si chiama «i cristiani». Ciò che mi colpisce è che, per molti cattolici, essere cattolico è prima di tutto... non essere protestante; per molti evangelici... non essere romani; per molti cristiani... non essere marxisti.

Questa disposizione di spirito è contraria all'ecumenismo. Dio non è un aggettivo, non è un marchio di fabbrica, non è - soprattutto - la negazione di ciò che è l'altro, mio prossimo.

Dio non si «colloca», egli si trova, si scopre in chi ha fame, in chi ha sete, in chi viene respinto perché straniero.

Andrò anche oltre. Dio non può essere circoscritto ai credenti dichiarati, ufficiali, tradizionali.

Mettere Dio come una frontiera fra cristiani e marxisti è disimpegnante e sa di settarismo; è un muro costruito fra due figli di uno stesso padre senza nulla fare per avvicinarli.

Ritengo che una fede veritiera, realmente vissuta, riesca a ripulire la nostra rappresentazione di Dio di una quantità di apporti ideologici borghesi. Credo fermamente che, stando fianco a fianco con dei cristiani impegnati nella lotta sociale, i marxisti scoprirebbero un dio diverso da quello

che Marx o Lenin avevano potuto vedere nella pratica ecclesiale del loro tempo.

Una ricerca sincera di quello che è l'ecumenismo deve inoltre situarsi a questo livello, anche se ciò rappresenta un sicuro pericolo: noi dobbiamo accettare il rischio di scuotere la catalessi che ci paralizza lo spirito.

La nostra religione ha un'occasione inaudita per realizzare un ecumenismo reale, che non sia più alla scala ridotta del clero di parrocchia o dell'Europa chiusa in certi egoismi. Grazie alla mescolanza di uomini, di ideologie, di fedi di cui è contenitore, la nostra religione può - se prende coscienza del potenziale di valori che contiene, - diventare il crogiolo di un ecumenismo di prospettive mondiali.

Nota. Il testo si trova in: Gianfranco Monaca, *Come alberi che camminano*, Editrice Esperienze, Fossano (CN), pp. 142-144. Cfr. pag. 171.

#### TURISMO ALTERNATIVO

## Con quella faccia un po' così...

**T**urismo d'estate: se vi capita di passare per Genova, magari per (ri)vedere Via del Campo, San Torpete, San Benedetto al Porto e Piazza Alimonda (i posti di Fabrizio de André, don Paolo Farinella, don Gallo e Carlo Giuliani) allungate il passo fino a Piazza Corvetto (è sempre in centro) e cercate la lapide (riportata nella pagina) in ricordo dei cittadini caduti durante il sanguinoso "Sacco di Genova" del 1849, posta il 26 novembre 2008 dal Comune di Genova. Tornando a casa, potrete cercare in rete il testo della mozione approvata martedì 27 giugno 2006 - dal sito del Comune di Genova - e magari: *Anche Tursi volta le spalle ai Savoia* (La Repubblica, mercoledì 28 giugno 2006) o altri titoli della rassegna stampa che troverete digitando "Genova Piazza Corvetto Lapid". Se poi avete tempo d'avanzo andate a Staglieno (il cimitero monumentale, nella tristemente famosa valle del Bisagno, del Fereggiano e del carcere di Marassi) per ricordare Giuseppe Mazzini (sepolto clandestinamente come perseguitato politico perché di idee repubblicane).

Ci hanno raccontato il Risorgimento in un certo modo, poi sta a noi leggere la Storia in modo critico. A ben rifletterci, l'annuncio di Gesù di Nazaret si presentava proprio

così: "Avete inteso che fu detto agli antichi...Ma io vi dico..." e non c'è niente di più fastidioso che sentirsi dire da uno sconosciuto "Guarda che ciò che t'hanno insegnato a scuola non è oro colato, io ti racconto qualcosa che non sapevi anche se sta sotto gli occhi di tutti...". Idoli che crollano, tifoserie che vanno in pezzi, certezze che vacillano, il colore delle camicie e delle bandiere impallidisce... si comincia a ragionare, a parlare di libertà del pensiero e della coscienza... a forza di trangugiare la metafisica, la logica e l'etica dei padroni (padroni appunto del pensiero, della logica e dell'etica) rischia di essere molto faticoso prendersi la responsabilità di pensare e di decidere. Ma c'è un'altra via? Ma possibile che la democrazia debba essere tanto scomoda?

Ma non eravamo partiti per una tranquilla domenica in riviera?



Testo della lapide

**Nell'aprile 1849 le truppe del re di Sardegna Vittorio Emanuele II a comando del generale Alfonso La Marmora sottoposero l'inerte popolazione genovese a saccheggi bombardamenti e crudeli violenze provocando la morte di molti pacifici cittadini aggiungendo così alla forzata annessione della Repubblica di Genova al Regno di Sardegna del 1814 un ulteriore motivo di biasimo.**

**Affinché ciò che è stato troppo a lungo rimosso non venga più dimenticato il comune di Genova pose.**



## Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica, scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una "voce" più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo "a distanza" tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all'Istituto Magistrale Statale "Edmondo De Amicis", ma anche in altri luoghi d'Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!!!

a cura  
di Elisa  
Lupano

### STORIE MIGRANTI

Quelli che seguono sono due storie pubblicate nella rubrica "Voci", nel sito dell'Associazione ASAI<sup>1</sup>

#### Straniero e migrante

**Mounir Bouasba**, 21 anni, è nato in Italia da **genitori marocchini**. Oggi studia Comunicazione Interculturale, fa parte della compagnia teatrale *assaiASAI* e del collettivo musicale



Barriera Republic. Mounir si interroga su questioni importanti, come la differenza tra straniero e migrante, la scelta religiosa e la costruzione identitaria. Qui il suo **contributo** per la rubrica VOICI.

Per me è proprio difficile capire queste due parole, ma penso che lo **straniero** e il **migrante** abbiano in comune uno stesso obiettivo: quello di **capire**, curiosare ma soprattutto garantire alla famiglia la sicurezza di un lavoro.

All'età di 20 anni, come regalo di laurea, mio padre ricevette dai propri genitori un visto turistico per l'Italia, con tappa a Roma. In un bar conobbe per caso un uomo, fece amicizia e ricevette addirittura una proposta di **lavoro**. All'epoca i documenti si facevano subito. In

<sup>1</sup> ASAI, ASSociazione di Animazione Interculturale, via Sant'Anselmo 27/E, Torino. [www.asai.it](http://www.asai.it)



meno di un anno portò in Italia anche mia madre. Io sono nato il 15 luglio 1994. I miei genitori mi hanno sempre parlato in **italiano** con alcune esclamazioni in arabo, non volevano che facessi confusione fra le lingue.

Fino ai diciotto anni facevo quello che vedevo fare dagli altri adolescenti. I miei genitori non volevano introdurmi nel mondo della **religione**. Volevano che la scelta religiosa fosse parte del mio essere, senza impormi la scelta islamica di mia madre o la visione spirituale di mio padre. A diciotto anni la mia vita cambiò: iniziai a valutare in modo approfondito le **due culture** - italiana e marocchina. Sono stato poche volte in Marocco. L'ambiente solare mi piaceva e mi ricaricava, ma c'erano tante diversità. Arrivai alla conclusione che la **Cultura** fa parte da noi: siamo noi a scegliere di crearla e di mantenere riti e abitudini tramandate dalle famiglie, dal cibo fino alla religione.

Non torno spesso in Marocco, perché lì mi sento estraneo, diverso, il più delle volte un tu-

rista. Sono sicuro che, prima o poi, riuscirò a unire la mia cultura con quella marocchina e ad ampliare il risultato con altre culture differenti.

Oggi faccio l'università, studio Comunicazione interculturale. L'ho scelta per mia curiosità verso il mondo e perché mi aiuta a comprendere tante cose, come per esempio la diversità delle religioni. Ho capito che ciò che rende tutti uguali è la capacità di ogni essere umano di creare grandi cose partendo da se stesso.

Secondo me essere straniero è solo un'etichetta, perché uno straniero è una persona ospite in un'altra terra, ma la terra è di tutti come il sole: almeno così la penso! Io non mi sento straniero: mi sento una persona in mezzo a tante altre persone, che si donano reciprocamente emozioni e sentimenti, e che cercano di raggiungere obiettivi comuni attraverso lo stare insieme.

Più che essere Italiano preferisco **essere Umano!**

## Yaman e i gelsomini bianchi di Damasco

“I gelsomini sono ancora bianchi ma il sangue li ha fatti piangere”: **Damasco**, com'era e come è diventata nella **poesia di Yaman**, ragazza siriana di 21 anni che ha lasciato gli amici e i sogni dell'**adolescenza** per affrontare un lungo viaggio che l'ha portata fino a Torino.

Yaman ci racconta la sua esperienza e ci offre un'immagine della **città sconvolta dalla guerra**, dove il vecchio ha abbandonato il suo

narghilè, il cantastorie si è zittito e la ragazza sul balcone ha smesso di aspettare l'innamorato. Il **sogno** di Yaman è quello di ritornare presto a casa per costruire, insieme ai tanti amici, ciò che è stato distrutto e danneggiato.

Mi chiamo Yaman e ho 21 anni. Vengo da Damasco, in Siria. Sono arrivata a Torino nel maggio del 2015, dopo un lungo viaggio durato più di un mese. I miei genitori erano già in Italia con un permesso di soggiorno valido, ma per me non era facile raggiungerli, perché la legge sul ricongiungimento familiare tutela i coniugi e i figli minorenni, non quelli maggiorenni come me.

Sono partita da sola. Da Damasco sono andata a Istanbul e poi mi sono spostata a Bodrum, nel sud della Turchia. Da lì mi sono imbarcata su un traghetto per Atene e, grazie all'appoggio dei miei genitori, sono riuscita a ottenere un visto turistico per l'Italia. Sono arrivata a Milano in aereo, dove ho trovato mio padre ad attendermi. Lui si chiama Hassan e parla perfettamente l'italiano, perché ha vissuto in Italia fino ai diciotto anni, prima di ritornare in Siria.



Oggi abito a Torino insieme alla mia famiglia, e studio pittura all'Accademia di Belle Arti. Sto cercando di ottenere un visto di studio, ma è molto difficile perché la burocrazia ha dei protocolli rigidi e fatica a considerare la complessità della situazione politica e sociale del mio paese di provenienza. Per abituarci alla città, giro per le strade con la macchina fotografica appesa al collo, per fermare in uno scatto la quotidianità di un luogo al quale mi sto abituando. In Siria niente è come prima. A Damasco ho lasciato tanti amici e, soprattutto, i sogni che avevo iniziato a immaginare e costruire. Prima che cominciasse la guerra, mi piaceva girare per la città vecchia e osservare la vita quotidiana della gente. Da noi le case tradizionali sono costruite attorno a un cortile interno sul quale si affacciano tutte le stanze. I cortili sono il cuore delle famiglie e il centro del nostro modo di stare insieme. Il vecchio che fuma il narghilè, il cantastorie del caffè, il venditore di caramelle, la ragazza al balcone sono persone che ho incontrato girando tra i vicoli di Damasco e che oggi sono ricordi preziosi impressi nella mente. La mia città ha tanti odori. La mattina profuma di rose e al tramonto di gelsomini bianchi, il cui aroma si diffonde nell'aria, insieme al canto del muezzin che invita alla preghiera.

Grazie allo smartphone, sono ancora in contatto con gli amici siriani. Alcuni sono rimasti a Damasco e altri sono sparsi per l'Europa o per il mondo: Libano, Svezia, Ungheria, Germania. Ci mandiamo fotografie di Damasco, per non dimenticare com'era la nostra amata città e per ricordarci come è diventata. Un pomeriggio di alcune settimane fa mi sono chiusa nella mia camera da letto, qui a Torino, e ho guardato le fotografie conservate nella memoria del telefono. Ho sentito una nostalgia grandissima e, di getto, ho scritto la poesia "I bianchi gelsomini". La poesia è un omaggio alla mia terra, alla sua bellezza e alla pace, che è lo strumento più prezioso per permettere a tutti di trovare il proprio posto nel mondo.

Il mio sogno è quello di tornare nel mio Paese, di ritrovare gli amici e, con loro, ricostruire ciò che è stato distrutto e danneggiato.

A Damasco i gelsomini sono ancora bianchi e saranno bianchi per sempre. Io spero che torneranno a riempire l'aria del profumo buono del tramonto.

## I BIANCHI GELSOMINI

di Yaman Khorzom

traduzione di Mohamad Khorzom

*C'era un caffè all'angolo dove la gente si riuniva c'erano dei bambini che giocavano con le biglie e i loro sorrisi arrivavano fino al cielo e due fidanzati che camminavano seguiti da un venditore di rose: "Prendi un fiore per la tua bella ragazza"*

*e un vecchio con il suo narghilè e un bicchiere di tè seduto di fronte al suo negozio meditando sulla vita.*

*All'una passava il venditore di zucchero filato e alle cinque il venditore di caramelle damascene.*

*C'era una vecchia casa, ogni volta che si passava sotto si sentivano le canzoni di Fairouz al mattino e di Oum Kalthoum di sera.*

*C'era un ragazzo che portava i suoi fogli e matite per disegnare i bambini che giocavano, il cantastorie del caffè oppure la bella ragazza al balcone.*

*Trovavi in ogni angolo i gelsomini sorridenti e il loro profumo.*

*A un tratto si trasforma tutto in oscurità e polvere. Il caffè è in rovina.*

*I sorrisi dei bambini ci guardano dal cielo e le biglie sono perdute tra le macerie.*

*Il ragazzo è al servizio militare, la ragazza è sul tappeto di preghiera che lo aspetta, il venditore ha perso le sue rose e i fiori gli sono appassiti tra le mani.*

*Il vecchio è morto di un attacco di cuore, è stato sconvolto dalla vita. Il suo narghilè è spento e il bicchiere di tè è pieno di polvere.*

*Il venditore di zucchero filato è stato arrestato e il venditore di caramelle è stato rapito.*

*La vecchia casa ormai è vuota e la radio è spenta per sempre.*

*I fogli del ragazzo sono bruciati, le matite sono rotte e il suo sogno era un'illusione.*

*I gelsomini sono ancora vivi però il sangue li ha fatti piangere.*

*I gelsomini ci sono ancora in ogni angolo di strada, ma la polvere da sparo ha coperto il loro profumo.*

*I gelsomini sono ancora bianchi, saranno sempre bianchi, urlano nel loro silenzio: la Siria vuole la pace.*



## Un'esplosione nucleare nel cervello

di Lidia Borghi

### Chi è Fabrizio Paoletti?

Classe 1965, studi classici, laurea in ingegneria, un lavoro nell'informatica dei sistemi e servizi di sicurezza ed informazione stradale, un ideale di vivere in una dimensione familiare, una profonda affinità condivisa con una ragazza che diventò compagna, poi moglie e madre di mia figlia rendendomi padre entusiasta; oggi sono anche un uomo sereno a sufficienza, compagno del mio uomo, più consapevole di me, delle mie forze e delle mie carenze, con l'aspettativa di poter vivere in un mondo più accogliente.

### A che età ti sentisti attratto dai maschi?

A 5 anni. Provai una emozione strana vedendo un paio di bambini di poco più grandi di me: la profonda ammirazione per il modo di essere di quei due mi faceva desiderare di somigliar loro, anche se alle medie provai qualcosa di intenso per alcune compagne, fra cui la mia futura moglie. Con lei nacquero una profonda affinità e complicità che mi fecero sentire completo.

Al più potevo dirmi bisessuale, ma volevo una donna nella mia vita. Il nostro era un equilibrio perfetto. Dopo la gravidanza e la nascita di nostra figlia vivemmo un periodo di forti contrasti. Quando fui consapevole di un conflitto troppo esacerbato da parte mia, lei si era innamorata di un altro.

Il primo bacio dato ad un ragazzo fu una esplosione nucleare nel cervello, una consapevolezza di pienezza totale, la potenza di un sole che era rimasto isolato in un buco nero del cuore.

### Quali sono le attività di Rete Genitori Rainbow?

Dopo aver compreso, insieme a Cecilia d'Avos e altri\*, quanto era stato importante avere il confronto con altri genitori, nel momento della nostra scoperta e accettazione, che avessero già fatto questa esperienza, abbiamo deciso di dar vita a dei servizi specifici di volontariato basati sull'ascolto, l'accoglienza, il non giudizio, un sito informativo, un forum, e poi la potenza degli incontri dal vivo dei nostri gruppi di auto-aiuto, in cui le persone possono entrare in contatto con altri\* che condividono gli stessi passaggi.

### I media italiani sanno riferirsi in modo rispettoso e preciso alle persone LGBTQ+?

Sembra evidente che il mestiere del giornalista non venga svolto per comprendere l'altro e considerare la vita reale delle persone, che vengono invece ingabbiate e classificate per stereotipi, con l'attenzione alla vendita del pezzo, che deve risultare accattivante e ossequiare il lettore medio con il suo bagaglio di pregiudizi, piuttosto che far luce su quanto di autentico e vero vive nel mondo.

### La Legge Cirinnà sulle unioni civili è utile alle persone lesbiche e gay italiane?

Questa non è la legge richiesta dalle persone omosessuali, che vogliono accolta la possibilità di esser loro stesse con pieno riconoscimento di diritti e di libertà di autodeterminazione e uguaglianza con tutti gli individui di questo paese. Gran parte della classe politica non riesce ad avere il coraggio di guardare in faccia le persone e privilegia gli opportunismi per mantenere il potere. Se una legge come questa, sulle unioni civili, serve per rimettersi un poco in linea col resto dell'Occidente civile, si va a creare un *monstrum* giuridico. La Legge Cirinnà è una misura minima, discriminatoria e vessatoria, che suggella la diversità delle persone rispetto al valore dei loro affetti e all'assunzione della propria responsabilità, come compagne/i e come genitori.

### Mi parli del tuo lato spirituale?

Sono stato fervido credente cattolico finché non ho compreso l'assurdità di un *dio* che, per essere onnipotente, deve essere cattivo o incosciente o che, per essere onnisciente, deve essere impotente. Un'Etica vera è solo quella che non è posta da un ente che abita fuori dall'essere umano, ma che nasce dalla coscienza e dalla scelta di ciascuna persona, di agire secondo un principio che si trova dentro di noi, con piena responsabilità. Trovo nella certezza della inesistenza di Dio qualcosa che eleva ciascun essere umano al pieno riconoscimento del suo unico ed inestimabile valore.

# La mafia al Nord

«Oggi, nella sfera accademica pubblica, abbiamo delle pluralità di segnali di interesse per questi nostri argomenti.

Nessuna altra università italiana ha fatto quello che abbiamo fatto noi»

Intervista a Nando dalla Chiesa

di Davide Pelanda

«Da circa trent'anni i mafiosi giungono al Nord non "per colpa delle leggi di Roma", ma per propria decisione, sulla base di una serie di valutazioni di opportunità, che non possono non includere e prevedere, secondo gli usi di ogni organizzazione criminale, il tipo di vantaggi e di rischi, la ricchezza di appoggi logistici, le reti sociali in cui ci si potrà inserire, il grado di resistenza e di ostilità ambientale, l'atteggiamento delle istituzioni, da quelle amministrative a quelle repressive, a quelle giudiziarie. Vi giungono cioè sulla base di orientamenti *strategici*, anche se non "aziendali", convinti delle loro chances di successo. Insomma: "Per colpa del Nord"».

È questo un significativo passaggio del libro-inchiesta "*Passaggio a Nord - La colonizzazione mafiosa*" (Edizioni Gruppo Abele 2016 pp. 270, €16,00), scritto da Nando dalla Chiesa, ordinario di Sociologia della criminalità organizzata dell'Università Statale di Milano e direttore dell'Osservatorio sulla criminalità organizzata, nonché docente di Organizzazioni criminali globali e Sociologia e metodi dell'educazione alla legalità. Il libro è il frutto di una ricerca a più mani, fatta con alcuni studenti del suo corso di studi.

Ne abbiamo parlato con l'autore - che è anche presidente onorario di Libera - proprio mentre sul treno si stava recando a Roma ad una riunione dell'Ufficio di Presidenza di questa associazione.

**Il tuo nuovo libro è ricco di informazioni e di storia del passato, un vero e proprio libro-inchiesta e di studio. Ti chiedo: come si riesce ancora fare ricerca su di un tema così scottante in un ateneo statale?**

«Cominciano solo ora ad esserci dei segnali positivi; prima queste ricerche erano considerate segno di minorità intellettuale, eravamo un po' penalizzati. Inizialmente l'atteggiamento accademico, nel suo insieme, è stato di diffidenza verso chi si occupava di mafia.

Per fortuna oggi, nella sfera accademica pubblica, abbiamo delle pluralità di segnali di interesse per questi nostri argomenti. Nessuna altra università italiana ha fatto quello che abbiamo fatto noi».

**Infatti, la vostra struttura universitaria che si occupa di Sociologia della criminalità organizzata, lo dici tu stesso nel volume, è l'unica in Italia a fare questo lavoro di ricerca capillare. Avete carta bianca, vi lascia-**

**no fare tranquillamente, oppure qualcuno, all'interno del mondo accademico, vi intralcia e vi mette i bastoni tra le ruote?**

«No, anzi sono stato sostenuto dal Rettore, che ha bandito la prima cattedra italiana che si occupa specificatamente di criminalità organizzata ed è riuscito anche a risolvere importanti piccoli problemi che servono per fare le ricerche».

**Sono molti i giovani ricercatori che scelgono di lavorare con te? Con quale stato d'animo lo fanno?**

«I ricercatori che hanno lavorato a questo libro con me sono entusiasti, ho un gruppo di giovani d'oro! Oltre a questo libro ho fatto con loro un progetto che è la mappatura del territorio italiano in relazione alla presenza di organizzazioni criminali e presenza di clan sulla base dei processi che ci sono stati, in relazione agli interessi economici di cui si sono occupati, ma anche in relazione alle associazioni antimafia, che sono presenti in un determinato territorio.

È un progetto bellissimo per una start-up immaginata così: una persona si trova ad esempio in una determinata località e, attraverso questa App, riesce a sapere la storia di quella data località; riesce a trovare e sapere chi sono le persone coinvolte nella criminalità organizzata, quelli coinvolti in prima persona nei clan, ma anche chi si occupa di antimafia».

**E tutto ciò è utile per le indagini della magistratura e per le forze dell'ordine nella lotta alle mafie?**

«Sì, certo. È stata fatta una raccolta di fondi in Lombardia, circa 17 mila euro, tra i cittadini, per poter attivare questa start-up, mentre c'è anche l'obiettivo di estenderlo ad altre regioni d'Italia, dalla Liguria alla Sicilia».

**Avete paura nello svolgere queste ricerche?**

«No, il nostro lavoro si basa sul medio-lungo periodo, non si scoprono cose nell'immediato. E poi siamo anche in grado di capire quali sono i rischi ed i pericoli. Nessuno di noi vive sotto scorta. Però, ad esempio, ho una ricercatrice, che a breve dovrà andare in una località della Calabria, ed allora li ho chiesti ai carabinieri di seguirla nel suo lavoro».

**Nel libro ci fate sapere che la mafia al nord non è un fenomeno recente: citate Joe Adonis e Giacomo Zagari, arrivati uno a Milano e l'altro a Varese a cavallo tra gli anni '50 e '60. Come mai proprio nessuno se ne**

### era accorto? Perché li hanno lasciati “lavorare” del tutto indisturbati?

«Certo, nel passato c'è stata una grande disattenzione, una grande rimozione, sembrava che la mafia fosse fatta da residui di popolazione selvaggia, folkloristica. Invece oggi li trovi che comandano l'economia al nord».

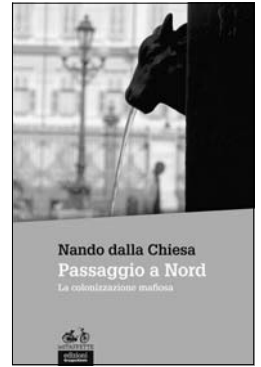
### Nella parte dei focus del libro si fa anche riferimento ai tentacoli della mafia nel settore sanitario?

#### Ci puoi spiegare in breve come funziona?

«Abbiamo analizzato la situazione degli ospedali di Milano e Pavia ed abbiamo scoperto le infiltrazioni della 'ndrangheta sia negli appalti per le forniture, sia nelle carriere interne».

Effettivamente fa una certa impressione leggere la pagina 225 del libro di dalla Chiesa: «L'esempio storico più eclatante di infiltrazione mai verificatosi in una regione del Nord, ha coinvolto un'azienda sanitaria d'eccellenza nella mani di un uomo di 'ndrangheta in contatto con i principali boss locali. (...) Carlo Antonio Chiriaco si presenta come uno 'ndranghetista sui generis: nato a Reggio Cala-

bria e laureatosi alla facoltà di Medicina e Chirurgia presso il prestigioso ateneo di Pavia, il giovane medico inizia nella stessa città una folgorante carriera, sostenuta sin dagli esordi da Giuseppe Neri, detto “Pino”, corregionale ed esponente di spicco della 'ndrangheta pavese. (...) Chiriaco rappresenta di fatto l'anello di congiunzione tra sanità, mafia e politica, in ragione del ruolo apicale rivestito nella prestigiosa Asl lombarda e della imponente e variegata rete di conoscenze e frequentazioni nella società civile. (...) Grazie al ruolo di vertice nella sanità pavese, si mette a disposizione per ogni esigenza sanitaria di esponenti della 'ndrangheta e dei rispettivi familiari».



**Nando dalla Chiesa**  
**Passaggio a Nord**  
**La colonizzazione mafiosa**  
**Edizioni Gruppo Abele 2016**  
**pagg. 270 - € 16,00**

## IL NOSTRO NO

### Nuova linea Torino-Lione

**S**i potrebbe dire che siano cristiani eversivi? Certo, se il loro modello è il giusto rispetto di tutto ciò che Dio ha creato e che tocca all'uomo custodire. «Attraverso questo libro - dicono i Cattolici per la vita della Valle - abbiamo voluto sicuramente dire chi siamo; ma, soprattutto, le ragioni per cui ci siamo. Ragioni che nascono dall'analisi dei documenti ufficiali, dalle parole dei politici, dai dati riportati negli anni dai giornali e da un confronto continuo con il Magistero della Chiesa postconciliare, dalla Dottrina Sociale alle lettere encicliche che si sono occupate anch'esse di temi sociali e ambientali.

Parleremo di ambiente, salute, economia, politica, e anche (parola grossa) di “verità”. Senza la pretesa di averla in tasca noi, riteniamo che una delle questioni più urgenti sia proprio una riflessione sull'uso che, quando ci sono in gioco degli interessi enormi, si fa della verità.

Niente di nuovo sotto il sole: è così da sempre, e lo sappiamo. Ma a questo, un cristiano non si può rassegnare. Né si può rassegnare a questo modello di svilup-

po, che in nome del profitto di pochi toglie a molti; e non si cura né dell'uomo né di alcun'altra creatura. Un modello di sviluppo di cui - se pensiamo alle derive tecnologiche ed economiche legate, ad esempio, all'industria delle armi - la Torino-Lione è solo un tassello minimo, se paragonato alle guerre, ma un tassello che ha molte cose da dirci. Ed è ciò che qui proveremo a fare».

Il volume, con la prefazione di monsignor Giovanni Ricchiuti, presidente di Pax Christi, si presenta con belle e varie fotografie a colori, ma anche con un indice ragionato molto interessante: si va dai problemi della salute legati ai vari minerali pericolosi presenti in Valle di Susa (amianto, uranio e radon), al rumore, alle vibrazioni e ai particolati di biossido di azoto; al capitolo della Torino-Lione: la macchina del consenso, allo spreco di risorse economiche ma anche spreco di risorse naturali; si parla anche, in questo libro, della Dottrina Sociale della Chiesa cattolica, della democrazia reale (con la Costituzione unico riferimento) e di nonviolenza e Vangelo nella lotta contro questa grande opera. Perché «La nostra eversione è quella cristiana: la spinta a nuovi stili di vita che mettano veramente al centro l'uomo, e trattino con il giusto rispetto tutto ciò che Dio gli ha dato da custodire. È la nostra eversione, e anche la nostra azione e la nostra preghiera: quell'“I care” di don Lorenzo Milani, che solo a partire dalla conversione di ciascuno di noi, in numero sempre maggiore, potrà edificare, passo dopo passo, la Città di Dio». (d.p.)

### Cattolici per la vita della Valle

#### Nuova linea Torino-Lione: il nostro NO

Editrice Morra  
ottobre 2015  
pagg. 222 - € 12,50



## IL MALE

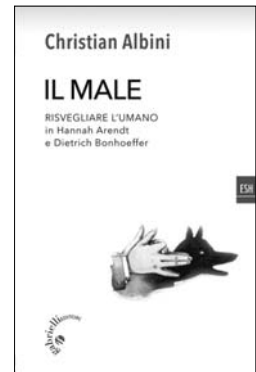
### Risvegliare l'umano in Hannah Arendt e Dietrich Bonhoeffer

**D**ella nuova collana "ESH - Il fuoco nella Parola" dei Gabrielli Editori fa parte questo agile volumetto che affronta il tema del Male, sia per come oggi noi tutti lo avvertiamo, sia per quel Male che è conseguenza delle ideologie, degli autoritarismi, dittature, imperialismi ed anche il Male derivante dalle mafie di cui ancora oggi, ahinoi, la società è permeata.

L'autore Christian Albini, insegnante e teologo, affronta nel primo capitolo la Resistenza al Male nella Bibbia, per proseguire poi, nel secondo capitolo, a trattare la vicenda della filosofa Hannah Arendt e, nel terzo capitolo, la storia del pastore protestante Dietrich Bonhoeffer, entrambi nati centodieci anni fa. Entrambe queste persone sono simbolo della resistenza al Male, vissuto da tutti e due, ma elaborato anche in maniera diversa: "una è impostata sulla ragione e l'altra sulla fede, in una l'agire

nasce dal pensare e nell'altra dall'ascoltare la Parola di Dio".

«Tutte le patologie moderne - scrive Albini - soffocano in noi l'umano, anestetizzano le coscienze e ci rendono vulnerabili al fascino del male, che è poi la tentazione illusoria di risolvere le contraddizioni, individuando dei colpevoli ed eliminandoli. (...) Umani si diventa, non è un dato scontato; poiché si può perdere la propria umanità, adeguandosi alla banalità del male, bisogna farla crescere in sé, umanizzarsi...».



**Christian Albini**  
**IL MALE -**  
**Risvegliare**  
**l'umano in**  
**Hannah Arendt e**  
**Dietrich**  
**Bonhoeffer**  
**Gabrielli Editori 2016**  
**pagg. 116 - € 12,00**

RIFLESSIONI

## La vedova di Naim

**Luca 7, 11-17. A Naim veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova. Molta gente della città era con lei. Alla madre Gesù disse «Non piangere». Al ragazzo «Te lo dico io. Alzati!». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. E tutti dicevano «Un grande profeta è sorto tra noi. Dio ha visitato il suo popolo».**

**L**a vedova di Sarepta, in Fenicia, è la vedova più nota della Bibbia. Nel primo libro dei Re si racconta che la morte le aveva portato via l'unico figlio. Un'altra vedova alla quale la morte aveva strappato l'unico figlio è quella di Naim, paesino situato a sud-est di Nazareth. In Fenicia a compiere il miracolo fu il profeta Elia; a Naim fu Gesù.

Questa vittoria della vita sulla morte è frutto della compassione di Elia, di Eliseo, di tanti altri profeti, di Gesù. Questa vittoria della vita sulla morte in Gesù è inseparabile dalla sua divino-umanità.

Ma quale grande mistero è la morte e quanti modi di vivere, di capire, di interpretare la fine di questa vita? L'inizio di un'altra? La fine di tutto? L'ingresso in Paradiso? La reincarnazione?

C'è pure la naturalità del morire per rinascere, che pervade tutto il Vangelo. È a questa naturalità del morire che si riferisce una piccola parabola buddista.

In un villaggio in cui Buddha si trovava a passare con i suoi discepoli un giorno morì un fanciullo. La madre, disperata, si recò da Buddha per supplicarlo di fare quanto era in suo potere per ridarle quell'uni-

co figlio tanto amato. Buddha le disse: «Farò tutto ciò che è in mio potere. Ma tu, da parte tua, mi devi portare un seme, raccolto nel campo di una famiglia dove non sia mai morto nessuno». La donna partì alla ricerca. Andò da tutte le famiglie del paese, ma non poté trovare nessuno che non avesse sperimentato la morte di una persona cara: chi un genitore, chi un fratello, chi un figlio, chi un amico. La morte era passata ovunque, senza fare eccezioni. Mentre procedeva nel suo pellegrinaggio, nel cuore di quella madre prese posto, accanto alla tristezza inconsolabile, la coscienza che il dolore e la morte abitano la realtà senza risparmiare nessuno e che quello era l'unico punto di partenza possibile per riavere suo figlio, anche se ormai lo aveva perso per sempre: accettare il peso che la vita le metteva sulle spalle e sul cuore, portarlo come parte di un peso universale, cosmico, e partire di lì per trovare la via che riscatta tutta la sofferenza.

Quella donna, alla fine, ritornò da Buddha senza alcun seme e divenne una sua fedele discepola.

**Luigi Berzano**

**Torino****16 settembre  
9 ottobre****Comunità di base di Torino**

**Domenica 9 ottobre, alle ore 10.30**, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via **S. Anselmo n. 28**, la comunità di base riprenderà, come ogni anno, la celebrazione dell'eucarestia. Tutti i lettori sono invitati a partecipare.

La **lettura del Vangelo di Matteo**, guidata da padre **Ernesto Vavassori**, riprenderà dopo la pausa estiva, **il 16 settembre**, alle **ore 18**, nella stessa sede. Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

**Torino****25 settembre****Incontro delle Comunità di Base del Piemonte**

**Domenica 25 settembre, dalle ore 10 alle 17**, si terrà un incontro regionale delle **Comunità di Base** che verterà su come confrontarci, come comunità, nell'attuale momento storico ed ecclesiale. Sarà presente **Marco Deriu**, che ci fornirà un prezioso contributo alla riflessione comune. Durante l'incontro sarà celebrata l'eucarestia.

Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510, Carla e Cesare 0119068862, 3385713680**.

**Torino****23 settembre  
7 e 21 ottobre  
4 e 18 novembre  
2 e 16 dicembre****Corso BIBLICO 2016/17**

Il **GRUPPO BIBLICO di Torino**, che da più di un trentennio è impegnato in una lettura esegetica delle Scritture ebraiche e cristiane, libera da condizionamenti dottrinali e dogmatici, riprenderà la sua attività **venerdì 23 settembre** con l'inizio del 38° Corso biblico.

Il Corso ha **scadenza quindicinale**, è guidato da **Franco BARBERO**, è aperto a tutti coloro che hanno interesse ad approfondire la propria fede ed è autogestito anche economicamente. Oggetto dello studio, che proseguirà fino a maggio, saranno anche quest'anno i **Libri SAPIENZIALI**, in particolare il libro del **Qoèlet**.

La sede è presso l'**ASAI di via Principe Tomaso, 4**. Gli incontri hanno inizio alle ore 17:45 per terminare alle 19:15. Ulteriori informazioni: **Maria, cell. 349 720 6529 - Anna, cell. 348 713 6965**

**Inoltre sul nostro sito sono consultabili altri appuntamenti all'indirizzo:**

**<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>**

## Premio Trentino dell'anno, Zanotelli lo dedica ai No-Tav Il comboniano che vive e opera al rione Sanità di Napoli accetta il riconoscimento ma lo dedica a chi lotta contro il treno ad alta velocità al Brennero e per l'acqua

Tratto da: <http://m.trentinocorrierealpi.gelocal.it/trento/cronaca/2016/06/02/news/premio-trentino-dell-anno-zanotelli-lo-da-ai-no-tav-1.13582741>

**D**opo Samantha Cristoforetti, Padre Alex Zanotelli: il comboniano trentino diventato il volto della lotta per l'acqua pubblica in Italia, è stato insignito del Premio Trentino dell'Anno 2016, il 18 giugno scorso. Ma lui lo ha dedicato ai comitati che lottano per l'acqua bene comune in Trentino e ai No Tav Brennero, ovvero a chi si sta spendendo per impedire la costruzione del contestato traforo fra Italia ed Austria, lungo oltre 50 chilometri.

Lo ha annunciato attraverso un discorso inviato dalla sua Napoli al Festival OltrEconomia, dedicato a "Conflitti, diritti e partecipazione: per una giustizia senza confini", con una sessione di incontri che hanno visto sul palco il referente di Emergency Christian Elia, la volontaria a Lesbo Caterina Amicucci, il referente del Forum Trentino dei Movimenti per l'Acqua Augusto De Sanctis ed Alberto Zoratti, presidente di Fairwatch Italia e della Campagna Stop Ttip Italia.

Ed è proprio durante la manifestazione contro il Ttip - il Trattato Transatlantico di Libero Commercio fra Eu e Usa - lo scorso 7 maggio a Roma, che avevamo incontrato il prete attivista nostrano mentre apriva dietro un grande striscione un corteo di oltre 30 mila persone, e che ci aveva anticipato: «Io da sempre rifiuto i premi. Però questa volta ho pensato che fosse significativo riceverlo e dedicarlo a chi davvero sta lottando per la salvezza del territorio trentino, ovvero a coloro che lottano perché l'acqua a Trento e

Rovereto sia pubblica e perché venga fatta l'Azienda Speciale per gestire le nostre risorse idriche: l'acqua è vita, ricordiamocelo».

E poi i comitati che lottano contro la TAV del Brennero: «Questo tipo di megaprogetti sono devastanti: anche questo traforo andrà ad intaccare le fonti idriche. L'acqua anche in questo caso è il cuore del problema».

È stato chiesto ad Alex se esista una connessione fra la sua missione nel quartiere più violento d'Europa e la sua militanza per l'acqua bene comune: «Questi sono conflitti sociali che richiamano tutti quanti alle nostre responsabilità: una società divisa, dove lo stato è assente, dove i beni comuni vengono svenduti, in preda al Dio Denaro: il filo che collega la lotta per l'acqua, contro la malavita organizzata, contro trattati come il Ttip e la devastazione dei territori, è molto chiara. È necessario cambiare rotta, immaginare un modello diverso di società, più giusta e più responsabile».

Una riflessione che si allarga anche all'emergenza profughi: «La proposta fatta dal governo Renzi alla Commissione Europea per risolvere il problema dei migranti in arrivo dall'Africa, la cosiddetta Migration Compact, è un brutto passo da parte dell'Italia. Lo spirito è lo stesso dell'accordo fatto dalla Unione europea con la Turchia. È un mercanteggiamento sulla pelle dei rifugiati».

# ELOGIO DELLA FOLLIA

## Ammonire i peccatori

a cura di Gianfranco Monaca

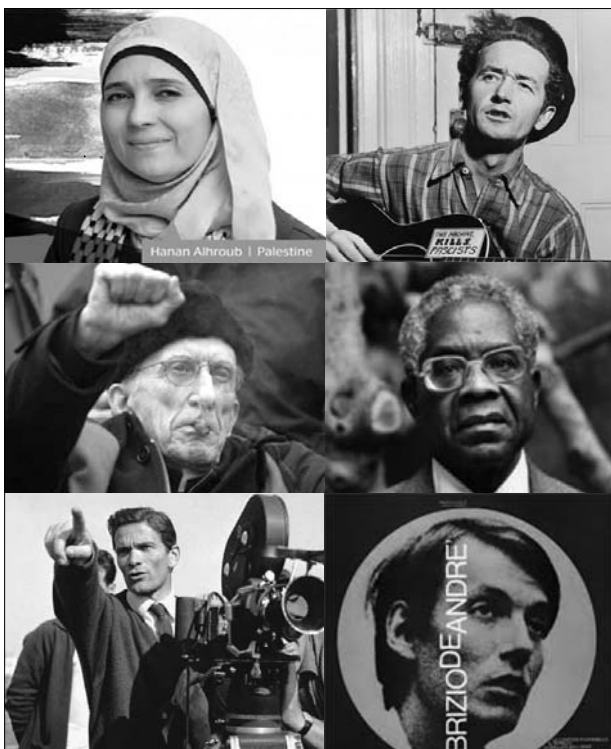
**C**olpa, peccato, angoscia, responsabilità. Il re Davide commise il crimine dell'adulterio e dell'omicidio e il Signore lo ammonì severamente per mezzo del profeta Natan (2 Sam 12,1-13). I profeti hanno gridato i loro duri ammonimenti ai mercanti disonesti che rubano sul peso e praticano lo strozzinaggio, e ai giudici corrotti che aggiustano le sentenze in favore dei potenti a danno dei deboli. Nel vangelo abbondano i severi ammonimenti verso i detentori del potere economico e politico; il "ricco Epulone" è la figura simbolica del benestante che ignora il "povero Lazzaro" silenzioso questuante alla sua porta. La lettera di Giacomo è famosa per la condanna dei ricchi possidenti che derubano i lavoratori del giusto salario. L'Apocalisse presenta il **tempo messianico** come definitiva sconfitta di Babilonia (simbolo di arroganza imperiale), mentre i mercanti e gli armatori piangeranno su di lei: "La grande città, che con la sua abbondanza ci ha arricchiti tutti, in un attimo è stata ridotta a un deserto!". Bisogna prendere le distanze da questa oggettiva situazione di peccato: "... se non vi ravvedete, perirete tutti allo stesso modo" (Luca 13, 1-9).

È facile dedurre che "il peccato" è innanzi tutto vivere in uno stato di solidarietà con l'ingiustizia e con lo sfruttamento delle condizioni di debolezza altrui e costruire il "regno di Dio" consiste nell'aderire a un'alternativa di "giustizia" efficace, interiore e non solo formale. Però la risposta più efficace a questo stato di cose non consiste

nell'incoraggiare gli sfruttati a sostituirsi agli sfruttatori; gli schiavi che eliminano il tiranno senza cambiare il sistema di sopruso su cui si era stabilito, non fanno che inchinarsi a un nuovo tiranno. Un assetto sociale che vuole mettere il potere nelle mani di uno (o di pochi, magari "volenterosi" e "benintenzionati") ma non dei deboli, è uno scivolo verso la selezione di una nuova categoria di privilegiati e verso l'esclusione dei tanti "muti, sordi, ciechi, zoppi, paralitici, lebbrosi", che invece sono i veri destinatari dell'annuncio della Salvezza globalmente intesa (Luca 4, 18-19). *Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue* (Isaia 1, 11-15).

Gesù ha restituito la vista al cieco nato, senza voler indagare quale colpa avesse commesso - o ereditato dai suoi antenati - per essere stato "punito" con la cecità (Giovanni 9, 1-41).

L'**educazione** consiste nel liberare le persone dal "senso di colpa", formando le coscienze al "senso del peccato". Il "**senso di colpa**" produce l'**angoscia** e, paralizzando l'autostima, rinforza ogni tipo di dipendenza, mentre il "**senso del peccato**" annuncia la **responsabilità** personale per liberarsi dalla connivenza con la strategia dell'oppressione e dalla resa a ogni tipo di potere (le "sostanze", la corruzione, le mode alimentari, la disinformazione, l'indifferenza al bene comune, il successo facile, gli idoli di ogni tipo su cui regna l'impero del denaro).



Hanan Al-Hroub, Woodrow W. Guthrie, Andrea Gallo, Aimé Césaire, Pierpaolo Pasolini, Fabrizio De André



Sigmund Freud, Chiara degli Scifi d'Assisi, Marianella García Villas, Chico Mendes, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino

LA VIGNETTA DI TDF

gianfranco.monaca@tempidifraternità.it